SERGIO BAMBARÉN

IL FIUME DI CRISTALLO

Traduzione di Alice Cominotti

If you could hear what I see… If you could see what I hear…

Copyright © 2009 by Sergio F. Bambarén
© 2009 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Illustrazioni di Óscar Astromujoff
ISBN 978-88-200-4745-0
86-1-09
Sperling & Kupfer

VISIT…

Se potessi sentire quel che vedo…
Se potessi vedere quel che sento…

INDICE

IL FIUME DI CRISTALLO 1
Alcune parole di ringraziamento 4
PROLOGO 5
CRYSTAL RIVER 8
PRIMO GIORNO 15
SECONDO GIORNO 19
TERZO GIORNO 26
QUARTO GIORNO 35
SUL FIUME DI CRISTALLO, VEGLIATO DALLA LUNA E DALLE STELLE 44
ARRIVEDERCI, CRYSTAL RIVER 52
EPILOGO 59

Alcune parole di ringraziamento

Questa storia inizia a Miami e il motivo per cui comincia negli Stati Uniti è che, dopo anni e anni trascorsi a cercare un editore disposto a pubblicare i miei libri in lingua inglese in tutto il mondo, il giorno tanto atteso è finalmente arrivato.

Desidero quindi dare un forte abbraccio alla mia agente, Vicki Satlow, e dimostrarle il mio affetto. Lei non ha mai smesso di credere in me: anche quando pensavo che tutti i nostri sforzi sarebbero stati inutili, mi sosteneva dicendo che a suo tempo sarebbe arrivato il mio momento.

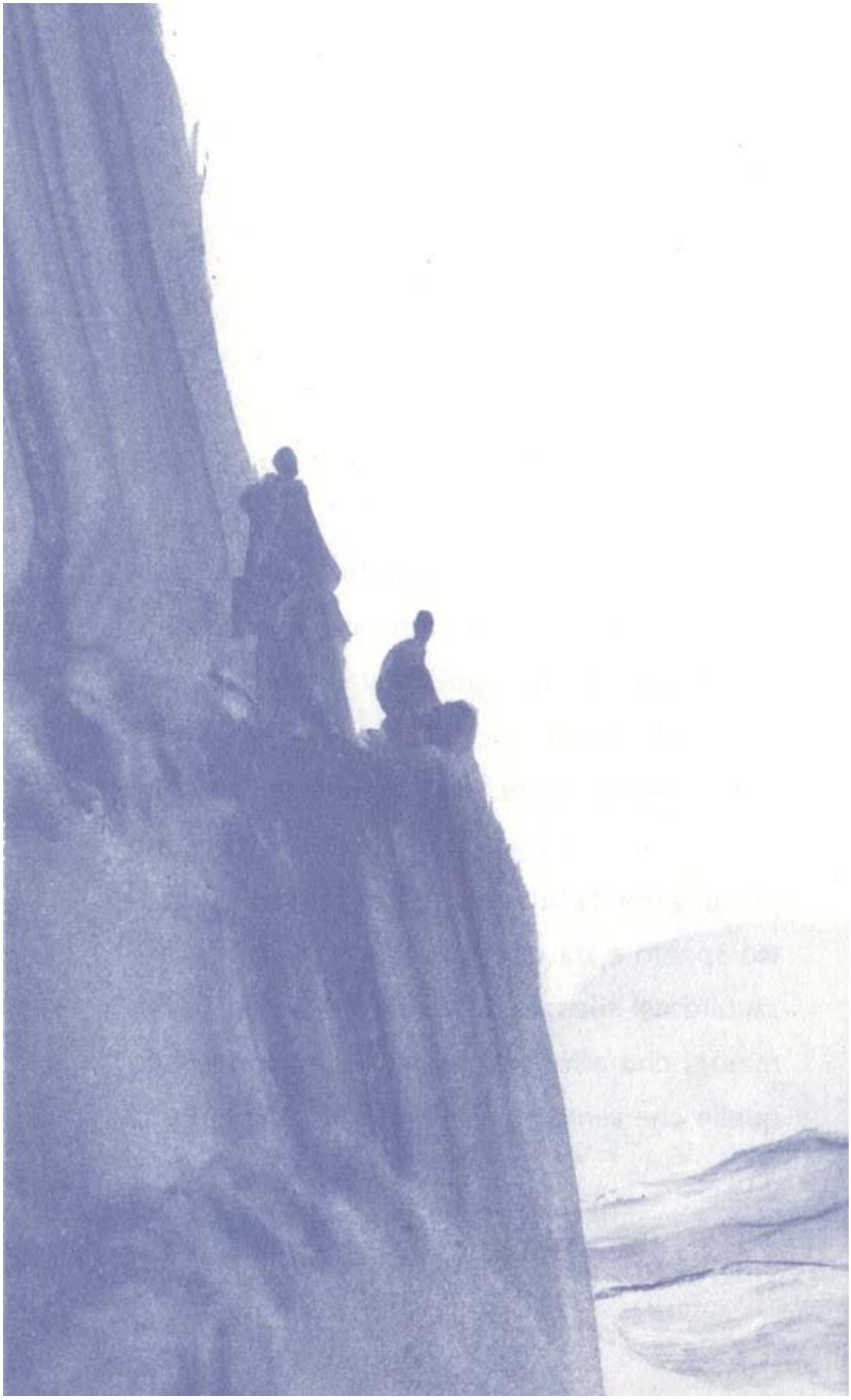
Ho ricevuto lo stesso costante incoraggiamento anche da due persone che sono per me punti di riferimento insostituibili: la mia editor tedesca, Bettina Feldweg, e Stefania De Pasquale, della Sperling & Kupfer. Sanno quanto siano importanti per me, e anche a loro va tutta la mia gratitudine. Dopo tanti anni, il sogno è diventato realtà.

Infine, vorrei dedicare un «grazie» speciale al mio amico Steve, che per modestia mi ha chiesto di essere citato solo con il nome di battesimo in queste pagine, nonostante abbia avuto la pazienza di correggere e rileggere i manoscritti infinite volte.

Come dico sempre, la vita funziona in maniera strana ma meravigliosa. Non mi sembrava vero di poter iniziare a diffondere il mio messaggio anche in inglese.

Tuttavia quando partii per la Florida per promuovere l’uscita del mio primo romanzo, *Il delfino,* non immaginavo che questo viaggio avrebbe avuto anche un altro scopo: vivere una delle esperienze più magiche della mia esistenza. Una di quelle esperienze che la vita prima o poi ti offre, se ti ricordi di continuare ad ascoltare la voce del tuo cuore.

PROLOGO



A volte il mondo cerca in tutti i modi di distoglierti dal tuo proposito, ma io continuo a credere nei sogni, così come qualcuno crede nelle favole.

Mi piace pensare che i suoni e le immagini che popolano il mio cuore mentre vivo la vita provengano da lidi remoti, lontanissimi da questo spazio e da questo tempo. Le parole che ascolto nel silenzio della mia solitudine, le immagini che affollano i miei sogni, forse sono quelle che sentivo e vedevo prima di venire al mondo. Magari è così che la vita mi ha preparato a provare meraviglia nei confronti dell'universo straordinario che mi circonda.

Tanti anni fa, sulle vette dell'Himalaya, un saggio monaco buddista mi disse che se avessi seguito il percorso esistenziale a cui ero destinato, un giorno, spontaneamente, sarei stato capace di vedere quel che sentivo, di sentire quel che vedevo.

Lo ascoltai con la massima attenzione, eppure la mia mente non riusciva a cogliere del tutto il significato delle sue parole. *Vedere quel che sento? Sentire quel che vedo?* All'epoca ero un giovane studente in un monastero immerso nella pace, circondato dalla serenità e dalla comprensione più assolute, e non osai mettere in discussione le parole del monaco, sebbene mi risultassero oscure.

In quel meraviglioso luogo di meditazione e crescita spirituale, però, appresi anche un'altra lezione, che continuo a mettere in pratica tuttora: bisogna imparare a essere pazienti, perché c'è un tempo per ogni cosa.

Saper rispettare i tempi è essenziale nella vita. E oggi, vent'anni dopo quel giorno, ho finalmente capito - ma soprattutto ho *provato* - che cosa intendeva dirmi il mio maestro. È successo mentre nuotavo con i lamantini, bellissime e mansuete creature acquatiche che vivono sulla costa occidentale della Florida. Laggiù, in completa comunione con la Natura, ho compreso. Per esplorare il mondo esterno dobbiamo affidarci ai cinque sensi: vediamo con gli occhi, udiamo con le orecchie e così via. Ma quando ci inoltriamo nei territori della nostra mente e del nostro spirito le relazioni cambiano: dentro ciascuno di noi c'è un intero universo che non funziona secondo le leggi dell'«altro» mondo e dove le parole perdono di significato, la normale logica della percezione salta. Sì, anche al punto di farci *sentire quel che vediamo* e *vedere quel che sentiamo...*

Come dicevo, mi ci sono voluti vent'anni per capirlo. Ma, credetemi, è valsa la pena aspettare: perché non avrebbe potuto esserci momento migliore.

CRYSTAL RIVER

Lungo la costa occidentale della Florida, lontano dalle tradizionali rotte del turismo, si nasconde un luogo segreto: il vero volto di questa terra. Non Miami, la metropoli brulicante e caotica, dove in molti, giunti fin qui in cerca di una vita migliore, finiscono per dimenticare le proprie radici seduti al volante di un'auto lussuosa o tra le mura di una villa principesca e, circondati da centinaia di centri commerciali, passano la vita a comprare e comprare senza sosta, come se non ci fosse un domani.

Storditi dalle vertiginose altezze dei grattacieli che dominano il centro della città - effimeri emblemi del successo finanziario -, trascorrono la giornata in macchina, spostandosi da un luogo all'altro, senza mai arrivare veramente da nessuna parte.

Sono certo che nel profondo dell'anima desiderano ardentemente uscire dal sistema, abbandonare le acque sicure della loro esistenza, ma non sanno che la chiave per fuggire è molto più vicina di quanto possano immaginare: è custodita nel loro cuore, e nelle verdi foreste che si estendono sul lato opposto della penisola.

D'altra parte, che diritto ho di stabilire chi ha ragione e chi torto? Chi sono per giudicare la loro vita?

Eppure, se solo un giorno deviassero dalla solita rotta e guidassero per un paio d'ore verso ovest...

Ero arrivato in Florida durante la cosiddetta «stagione invernale», che ha un clima un po' meno caldo e piovoso del resto dell'anno.

Dopo alcune presentazioni del mio libro a Miami, avevo deciso di spostarmi sull'altra costa del Paese. E dato che lungo il tragitto sarei passato da Orlando, dove si trova Disney World, come potevo non fare tappa nel celeberrimo regno della fantasia?

Vi trascorsi tre giorni intensi e meravigliosi, durante i quali ebbi l'occasione di promuovere il mio lavoro e incontrare persone che venivano dai quattro angoli del mondo. Che magnifica esperienza! A prescindere dalla nazionalità, dal colore della pelle, dal sesso e dall'età, tutti a Disney World tornano bambini. E ovviamente è accaduto anche a me.

Stavo tenendo una presentazione in un negozio del parco divertimenti, quando Erika, una delle ragazze che lavoravano lì, mi svelò il mistero della magia di quel luogo.

«Sa qual è il segreto di questo posto?» mi domandò con un grande sorriso.

«A dire il vero, no», le risposi. «Ma c'è un non so che nell'aria: ho come la sensazione che qui dentro ogni cosa sia possibile.»

«Esatto!» esclamò lei tutta eccitata. «Sa il perché?»

«No!»

«Quando si varca la soglia di questo magico regno, non si misura più la propria età in base alle regole che valgono nel mondo esterno.»

«E come allora?» Ero davvero curioso di capire dove volesse arrivare.

«Quanti anni ha?»

«Quarantasette.»

«Be’, forse fuori di qui...» commentò sorridendo. «Ma finché lei si trova a Disney World, le cose funzionano diversamente.»

«Che cosa intende dire?» domandai un po’ perplesso.

«Nel regno della fantasia gli anni di una persona corrispondono alla somma delle due cifre dell’età che ha fuori di qui.»

«Molto interessante. Mi farebbe un esempio?»

«Dunque, lei mi ha appena detto che ha quarantasette anni. Bene. Ora, in questo preciso istante, in questo luogo, la sua *vera* età è la somma delle cifre della sua età ‘umana’.» Mi guardò intensamente con i bellissimi occhi blu. «Quarantasette, giusto?»

«Esatto.»

«Adesso non più. Qui dentro lei ha... quattro più sette, cioè... undici anni!»

Aveva ragione! Mi sentivo un ragazzino di undici anni. E non mi occorreva sapere altro per sentirmi bene.

A dire il vero, in qualsiasi luogo del mondo bisognerebbe misurare la propria età come a Disney World. Provate a immaginare per un attimo: a novantanove anni, ne avreste solo diciotto. E non potreste essere più «vecchi» di così!

C’è un trabocchetto, però: la maggior parte della gente si sente ringiovanita soltanto finché si trova nel regno della fantasia. Appena si mette in viaggio per tornare a casa, l’incantesimo si spezza e gli anni aumentano in un istante, facendo sentire improvvisamente tutto il loro peso.

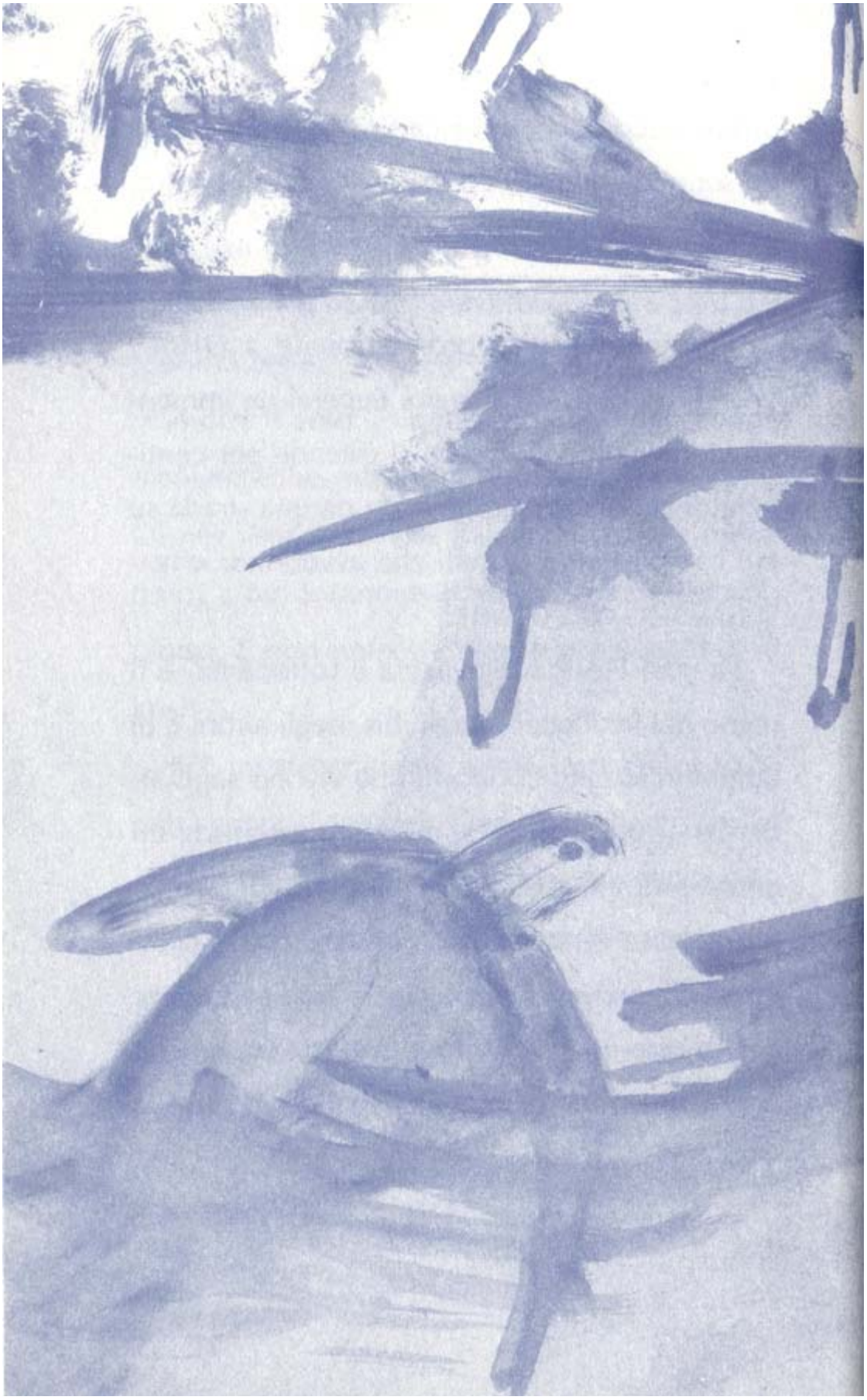
È qualcosa che non capirò mai. Perché le persone smettono di credere nelle favole?

Terminato il giro promozionale a Disney World, mi rimisi in viaggio. Superai un’immensa, sterminata palude che si estende per centinaia di chilometri, attraversata da una strada su cui campeggiano cartelli che avvertono: ATTRAVERSAMENTO COCCODRILLI.

La vera Florida. Selvaggia e soffocante, è il regno dei fenicotteri, degli ibis, degli aironi e di tanti altri magnifici uccelli che vivono sugli alberi o ai bordi degli acquitrini formati da un enorme fiume che, pur sembrando immobile, scorre lento verso il Golfo del Messico. Le tartarughe fanno capolino dal pelo dell’acqua per poi sparire un attimo dopo sotto la superficie; ogni tanto si incrocia qualche villaggio dove la gente conduce una vita semplice, circondata dalla vegetazione incontaminata che si allarga a perdita d’occhio fino all’orizzonte: un placido mare verde dove lasciare naufragare dolcemente lo sguardo e il pensiero.

Quando si arriva nei pressi di Tampa, più o meno a metà della costa affacciata sul Golfo, il paesaggio muta. Il caldo afoso è mitigato da una lieve brezza che soffia dal mare; all’improvviso le paludi si trasformano in una foresta verde e rigogliosa, attraversata da fiumi dalle acque limpide. Nella zona si trovano moltissime riserve naturali, e di tanto in tanto un piccolo centro - come il suggestivo Crystal River, sul fiume omonimo - abitato da persone cordiali che trascorrono un’esistenza tranquilla e sembrano non conoscere la fretta.

L’uomo e tutte le creature che popolano l’ambiente circostante vivono in pace e armonia. O meglio, quasi tutte.



Questa è la terra dei procioni, degli scoiattoli dalla coda lunga, dei gufi, dell'aquila reale. Persino dei delfini, che qualche volta lasciano la costa e si avventurano lungo il corso dei fiumi per raggiungere i laghi e gli stagni che si aprono in mezzo al verde. Sanno che là potranno trovare il cibo per sopravvivere durante i mesi invernali, oltre a un riparo sicuro dai predatori che abitano nelle acque del Golfo.

Ma questo è soprattutto il regno dei magici lamantini.

Molti di voi si chiederanno: Che aspetto ha un lamantino?

Ve lo spiego subito. I lamantini sono grandi mammiferi acquatici dalla sagoma tondeggiante, vagamente simili a grosse foche. Sono chiamati anche «mucche di mare», poiché sono erbivori, o «manati». Questo nome deriva dalla parola *manattoui*, che significa «mammella» nella lingua dei Taino, un popolo precolombiano che viveva nei Caraibi. La femmina del lamantino, infatti, ha due mammelle sul petto e quando allatta il suo cucciolo lo stringe a sé con le pinne, esattamente come farebbe una donna con il proprio figlio. Qualcuno sostiene che questa somiglianza spiegherebbe la ragione dei tanti avvistamenti di sirene riportati nei resoconti di viaggio nei secoli.

Come dicevo, i lamantini sono erbivori e trascorrono la maggior parte della vita – che può raggiungere anche i sessant'anni - a «brucare» nelle acque costiere poco profonde. In genere pesano mezza tonnellata, ma un maschio adulto può raggiungere anche i mille chili e misurare oltre tre metri di lunghezza. Non fatevi ingannare dalle imponenti dimensioni, però: i lamantini sono animali innocui ed estremamente mansueti, che nuotano con lentezza, spostandosi nei pascoli sommersi grazie alla loro grande coda piatta.

Alla nascita, i cuccioli dipendono completamente dalla madre e per molti mesi poppano il latte caldo e nutriente. Solo al termine dello svezzamento iniziano a cibarsi delle piante acquatiche e delle alghe che crescono nei bassi fondali dei corsi d'acqua dove il branco si rifugia in inverno, prima di fare ritorno ai laghi aperti o a fiumi più caldi.

Come tutti i mammiferi acquatici, anche i lamantini hanno bisogno di risalire in superficie a prendere ossigeno a intervalli regolari, di solito ogni dieci-venti minuti. Una delle loro particolarità è il grande labbro superiore prensile, che funziona come una specie di corta proboscide e ricorda vagamente quella degli elefanti. Usano questa proboscide per raccogliere il cibo e mangiarlo, oltre che per interagire e comunicare con i loro simili.

Proprio come i delfini e le balene, inoltre, anche questi giganti gentili emettono una vasta gamma di suoni che costituiscono il loro linguaggio e sono impiegati soprattutto nella comunicazione tra le femmine e i piccoli.

Purtroppo la natura curiosa di questi bestioni, unita alla loro lentezza, li ha portati a molte collisioni violente con le eliche delle imbarcazioni a motore. La triste conseguenza è che un altissimo numero di lamantini porta sul dorso i segni lasciati da questi scontri, tanto che spesso gli esemplari vengono classificati dall'uomo in base alla forma e al disegno delle cicatrici. Incidenti di questo tipo sono sempre più

frequenti e la situazione è davvero preoccupante poiché in molti casi le ferite provocano infezioni che possono rivelarsi fatali.

Alludevo a questo poco fa, dicendo che *quasi* tutte le creature di Crystal River vivono in armonia con l'uomo.

Avevo già sentito parlare dei lamantini in qualche libro o documentario, ma la mia curiosità per queste affascinanti creature nacque in occasione di una visita a una piccola libreria situata nel cuore della Florida occidentale. Là trovai per caso un opuscolo che parlava di loro e della zona dove vivevano, così dopo averlo letto capii che dovevo andare a vederli con i miei occhi. Osservarli, nuotare con loro.

Il mio amore per la Natura non conosce limiti e, mentre sfogliavo quel dépliant riuscivo a sentire una melodia che mi riempiva il cuore e la mente, e mi diceva: Vai, è il momento giusto. Sì, era giunto il tempo di farlo.

È arrivato il momento di partire, di rendermi conto che ancora una volta ho la possibilità di ascoltare la musica della Natura. Per vedere con i miei occhi lo splendore di queste magnifiche creature, per continuare ad assecondare i miei sogni. Solo così potrò essere qualcosa di più che un semplice passeggero in questa avventura che chiamiamo vita. Per fortuna nell'anima conservo una fiammella che rimane sempre accesa, anche durante le tempeste più furiose. La custodisco come se fosse il mio tesoro più prezioso. Risplende ancora più luminosa quando le cose apparentemente banali diventano importanti. E quando, nel buio, un tenue bagliore che promette sicurezza si trasforma in una fiamma sempre più splendente e carica di vita, io mi ci avvicino senza esitazioni.

Il mio cuore mi stava dicendo che dovevo andare, ancora una volta, verso la fiamma splendente della vita.

PRIMO GIORNO

Arrivai a Crystal River percorrendo la strada meno battuta.

La vegetazione rigogliosa quasi ricopriva la pista poco frequentata che conduceva al luogo di cui avevo tanto sentito parlare. Durante il lungo viaggio in macchina avevo potuto ammirare i magnifici uccelli che vivono da quelle parti e più di una volta avevo seguito con lo sguardo le eleganti evoluzioni degli aironi in cielo.

Giunto al villaggio, vidi che la strada terminava vicino a un piccolo molo di legno dove erano attraccate diverse imbarcazioni, adibite alle «escursioni alla scoperta dei lamantini» lungo il «fiume di cristallo», come lessi sul dépliant.

A dire il vero, il luogo dove mi trovavo non potrebbe nemmeno essere definito un villaggio: a parte un paio di ristorantini a conduzione famigliare e un albergo minuscolo ma grazioso, a Crystal River non c'è altro che natura selvaggia e totalmente incontaminata. La gente del posto sembra non essersi mai mossa dalle casette di legno che si affacciano sul corso d'acqua e conduce un'esistenza separata dal resto del mondo, in completa armonia con l'ambiente circostante: suggestivi laghetti, fiumi dalle acque limpide, e quella fauna selvatica - scoiattoli, procioni, opossum, uccelli di ogni specie e colore - in grado di comprendere che gli esseri umani con cui convive non le faranno alcun male.

Dopo essermi lasciato alle spalle da parecchie ore la schiera di giganteschi centri commerciali che, come in un brutto gioco di specchi, fiancheggiavano l'autostrada su entrambi i lati, mi ritrovavo ancora una volta da solo con me stesso.

Scesi dall'auto e mi avviai verso il molo. A chi dovevo rivolgermi per poter vedere i lamantini e nuotare con loro?

«Cerchi il capitano Mike», mi informò una gentile signora. «È lui che organizza le escursioni nelle zone dove vivono.» La ringraziai e salii di nuovo in macchina. Tornai indietro per circa mezzo chilometro, fino a quando vidi una casetta con un cartello di legno appeso alla porta:

CAPITANO MIKE.
ESCURSIONI ALLA SCOPERTA DEI LAMANTINI.

Mi avvicinai alla casa e bussai.

Sulla soglia comparve un vecchio signore magro, con gli occhi azzurri, i capelli ancora castani nonostante l'età, e la pelle dorata dalle calde estati di quell'angolo di mondo.

«Sto cercando il capitano Mike.»

«Ebbene, l'hai appena trovato», ribatté l'anziano.

Esitai un attimo, poi gli spiegai: «Sto cercando un modo per andare a vedere i lamantini».

«E perché vorresti vederli?» mi domandò a bruciapelo.

Mi colse alla sprovvista. Lì per lì rimasi senza parole, poi gli risposi con la prima cosa che mi uscì dal cuore: «Perché amo la Natura, e ogni volta che entro in contatto con lei so che diventerò più consapevole del vero mondo che mi circonda».

L'anziano sorrise.

«Be', allora sei venuto nel posto giusto, giovanotto. Hai intenzione di portare con

te una macchina fotografica durante l’escursione?»

«No. I ricordi più belli della mia vita li conservo nel cuore e nella mente. Da lì nessuno potrà cancellarli... se non il tempo, forse.»

Il capitano Mike mi scrutò con curiosità.

«Come ti chiami?»

«Sergio.»

«Bene, Sergio. Continua a ragionare così, e capirai che il tempo che hai vissuto non è niente se lo confronti con il tempo e le esperienze che devi ancora vivere.»

In quel momento notò che non portavo l’orologio. Mi accorsi che neanche lui lo portava. Doveva aver capito che cosa stavo pensando.

«Gli orologi li usano quelli che abitano nelle grandi città. Qui, l’unica cosa che usiamo è il tempo», mi spiegò sorridendo.

«Probabilmente per lei è facile dirlo», commentai. «Non tutti hanno avuto la fortuna di nascere in un luogo magico come questo.»

Il suo volto si rabbuiò all’improvviso.

«Dove hai imparato a giudicare qualcuno che conosci appena?» mi chiese brusco.

Ancora una volta la sua domanda mi prese in contropiede.

«Ha perfettamente ragione. La prego di scusarmi. Davo per scontato che lei avesse sempre vissuto qui.»

«E da che cosa lo avresti dedotto?»

«Be’, insomma... era solo una supposizione.»

Mi fissò negli occhi per un lungo istante. Poi lo sguardo severo si addolcì e con voce più comprensiva disse: «È questo il problema della maggior parte di noi. Giudichiamo gli altri dal modo in cui vivono, o in base a quello che vediamo di loro soltanto per un attimo.

«Ho viaggiato in lungo e in largo per il mondo, amico mio. C’è stato un tempo in cui, da giovane, ho cercato di scoprire quale fosse il senso della mia vita, come capita a tante persone. E così ho fatto il giro del pianeta diverse volte, e ho visitato luoghi esotici e meravigliosi che probabilmente tu non puoi nemmeno immaginare. Raggiunta una tappa, passavo alla successiva. Dopo molti anni decisi di ritornare a Crystal River per restare vicino ai lamantini che amo tanto».

«Come mai?»

Lui mi rivolse un ampio sorriso paterno. Poi, contemplando la superficie scintillante del fiume che scorreva di fronte a noi, davanti a quella casetta di legno immersa nella natura selvaggia, mi disse: «Dopo aver viaggiato per tanti anni attorno al mondo, ho finalmente capito che non mi importa se non visito un’altra chiesa, un altro museo, un altro castello o un altro luogo esotico. È arrivato un momento in cui, grazie ai ricordi che custodisco nel mare della mia memoria, mi sono reso conto che i viaggi più straordinari che posso fare sono quelli alla scoperta di me stesso».

Le sue parole suonavano familiari e al contempo enigmatiche: quante volte anch’io avevo esplorato terre lontane per poi scoprire che le risposte che cercavo erano sepolte in fondo al mio cuore? Eppure, nella voce del vecchio capitano percepivo una profonda malinconia, forse la traccia di un antico dolore.

Il desiderio di tuffarmi nella magia di quel luogo che sembrava appartenere a un’altra dimensione diventò ancora più forte.

SECONDO GIORNO

Il momento migliore per fare visita ai lamantini, mi aveva spiegato il capitano Mike durante la nostra chiacchierata, era alle prime luci del giorno.

Di solito, aveva detto, questi animali vivono in prossimità della costa, dove l'acqua è calda e bassa: infatti non sopravvivono a temperature inferiori ai quindici gradi. Ecco perché spesso d'inverno risalgono la corrente dei fiumi che si gettano nel Golfo del Messico, migrando dalle foci salmastre verso le sorgenti d'acqua dolce: i corsi di questa zona della Florida - come il Crystal River - grazie alle calde acque che sgorgano dal sottosuolo in prossimità della fonte mantengono una temperatura costante che supera i venti gradi, costituendo l'habitat ideale per questi grassoni freddolosi. Lì si radunano in bacini poco profondi dove possono nuotare in tutta tranquillità e nutrirsi in abbondanza. Prima di salutarci, il capitano e io avevamo deciso di trovarci al molo alle sei del mattino seguente. Visto che ormai stava calando la sera, ero tornato in paese e avevo preso una stanza nel piccolo *Riverside Hotel*, affacciato sul fiume.

In questo angolo di paradiso immerso nel verde non c'è bisogno di molto: un ventilatore per rinfrescare la stanza quando il caldo inizia a farsi sentire, nelle ore centrali della giornata, e una bella doccia fredda per tonificarsi alla sera. A parte questo, un piccolo letto comodo e tante finestre: stando nella mia camera alle prime luci dell'alba avevo la sensazione di trovarmi nel cuore della foresta. E, in effetti, era così!

Dalle finestre aperte potevo vedere uccelli di ogni specie e dimensione, e quella notte ricevetti la visita di uno scoiattolo curioso, un procione e forse una piccola iguana. Era davvero strabiliante constatare come questi animali non temessero affatto l'uomo. Gironzolavano liberamente per la foresta, salivano sugli alberi, entravano persino nelle case, guardinghi ma non spaventati.

Il sole stava sorgendo e gli uccelli rapaci sorvolavano in cerchio il fiume alla ricerca di un pasto mattutino: magari un pesce distratto che non si era accorto della piccola aquila dalla vista acuta che volava in alto nel cielo, pronta a scendere in picchiata sulla superficie dell'acqua per catturare la sua preda in un batter d'occhio.

È la catena alimentare che ha mantenuto in equilibrio l'ecosistema di queste zone per migliaia e migliaia di anni, mi dissi. Ma nonostante nutra un profondo rispetto nei confronti della Natura, non potei fare a meno di provare un po' di tristezza pensando all'amaro destino del povero pesce.

In fondo, però, chi sono io per giudicare la saggezza della Natura? Gli animali non uccidono per il piacere di farlo: sono mossi unicamente dal loro istinto di sopravvivenza. Solo l'uomo uccide per il piacere perverso di mettere fine a un'altra vita.

Alle sei in punto, come d'accordo, ero sul molo dove il capitano teneva ormeggiata la sua imbarcazione: un natante speciale, costruito appositamente con un motore interno e senza eliche a immersione, in modo da essere molto silenzioso e non

mettere in pericolo la vita della fauna fluviale.

Come mi aveva consigliato il giorno precedente, avevo portato con me l'attrezzatura necessaria: muta, maschera, boccaglio, ma niente pinne. Il segreto per vivere pienamente questa esperienza è rimanere orizzontali nell'acqua, perché è da questa posizione che i lamantini vedono il mondo: nuotano paralleli alla superficie, come d'altra parte fa la maggior parte delle creature marine. Da quella prospettiva si può vedere la realtà con occhi del tutto diversi.

A volte, quando vado a nuotare nell'oceano e supero il punto in cui si frangono le onde, mi «corico» sull'acqua e mi lascio cullare. La muta che indosso mi permette di rimanere a galla mentre resto immobile e contemplo l'orizzonte anche per ore, che sia giorno oppure notte.

È straordinario pensare che un semplice gesto come quello riesca a regalarmi una prospettiva completamente nuova sul mondo in cui vivo. Mentre il mio sguardo si perde sulla linea che separa la terra e il cielo mi dimentico di tutto il resto, e allora accade un piccolo miracolo: vengo trasportato in una dimensione parallela. La pace e la gratitudine riempiono il mio spirito, e sento di essere una cosa sola con l'universo, mentre me ne sto sospeso su quell'immenso manto blu a fissare l'immensità della volta celeste. Credetemi, è la condizione ideale per riflettere.

Le persone, invece, tendono a sguazzare in verticale, al contrario dei lamantini. Stesso mondo, ma due modi completamente diversi di percepirlo: ecco un'altra lezione da imparare se si desidera guardare la realtà con una mente aperta.

Io e il capitano Mike navigammo per circa mezz'ora, procedendo molto lentamente. Ci muovevamo controcorrente, verso le polle d'acqua tiepida che affiorano da sotto il letto del fiume, alimentandolo di correnti calde e ricche di minerali.

A un certo punto, quando meno me l'aspettavo, vidi due delfini passare vicino alla barca.

«A volte succede», mi spiegò il capitano. «I delfini sanno che, lasciando l'oceano per addentrarsi lungo i corsi d'acqua della costa, potranno trovare il cibo necessario per sopravvivere durante la stagione fredda, quando nel Golfo i pesci scarseggiano perché, a loro volta, migrano verso le sorgenti dei fiumi.»

Ero senza parole: fra tutte le creature che ero impaziente di vedere, non avrei mai immaginato di trovare anche i delfini, gli amici che forse più di ogni altro mi avevano insegnato preziosissime lezioni di vita.

«Ti piacciono i delfini?» mi domandò Mike notando il mio entusiasmo.

Io sorrisi.

«Più di quanto possa immaginare. Ma questa, capitano, è un'altra storia...»

Dopo un po' il capitano si preparò a fermare la barca.

lo non riuscivo a staccare gli occhi dal meraviglioso paesaggio che ci circondava. Il verde fogliame della foresta faceva da sfondo allo spettacolo della Natura: una piccola tartaruga curiosa di tanto in tanto sbucava dall'acqua e si guardava intorno,

uccelli di ogni specie stavano appollaiati tranquillamente sulle rive del fiume, pronti a cogliere al volo ogni increspatura della superficie.

Mi accorsi che eravamo arrivati in un punto in cui sembrava che il fiume finisse: davanti a noi si ergeva una vera e propria parete di alberi, come il fondo di un vicolo cieco. Allora capii: eravamo vicini alla sorgente. La placida laguna dove il capitano Mike aveva fermato la barca era alimentata da piccoli torrenti che dal cuore della foresta, serpeggiando, si facevano strada fin lì.

A una cinquantina di metri da noi potevo vedere chiaramente la zona in cui la superficie dello specchio d'acqua ribolliva a causa delle sorgive che risalivano dal basso fondale: era il punto in cui il fiume diventava più caldo, il rifugio invernale dei lamantini di cui mi aveva parlato il capitano.

Mentre mi preparavo per l'immersione, all'improvviso le mie orecchie riconobbero distintamente il respiro di un animale. Mi girai nella direzione da cui proveniva quella specie di sbuffo, e lo scorsi: un enorme muso grigio dall'espressione sorniona, che espirava dal naso e dopo qualche secondo scompariva di nuovo sotto il pelo dell'acqua. Un lamantino.

Penso che la felicità sia fatta di momenti speciali, e quel momento di certo lo era. Stavo per entrare nel mondo di quelle creature bellissime e mansuete, che avevo imparato a conoscere solo attraverso i libri e i documentari. Ora le avrei incontrate *dal vero.* Stavo per affrontare uno di quei momenti che mi fanno riscoprire il motivo per cui sono vivo.

Impossibile mascherare la mia emozione, e il capitano se ne accorse.

«Ricordati», mi disse sorridendo, «di nuotare parallelamente alla superficie. E cerca di non toccare il fondale, altrimenti i sedimenti del fiume renderanno l'acqua torbida. Movimenti lenti, Sergio, pacati: proprio come fanno i lamantini.»

«Va bene, ci proverò.»

«Ah, un'ultima cosa», aggiunse girandosi dall'altra parte, come se non volesse dare troppa importanza a ciò che stava per dire.

«Sì, capitano?»

«Cerca Swami.»

«Chi, scusi?»

«Swami. È un vecchio lamantino con molte cicatrici sul dorso, e con un occhio solo.»

«Ma perché? E come farò ad avvicinarlo?» chiesi perplesso.

«Sarà lui a venire da te. Conosci il linguaggio dei delfini?» ribatté lui.

«Sì.» Tante volte avevo comunicato con loro, imitandone il canto.

«Bene, allora saprai che cosa fare. Ora va': è il momento di entrare in acqua.»

E non aggiunse altro.

In un attimo sono dentro. Qualche brivido di freddo, ma grazie alla muta poco dopo mi abituo e sto bene. Indosso maschera e boccaglio e inizio a scivolare sulla superficie della laguna, verso le sorgive. Respiro lentamente, muovendomi piano piano. L'acqua è piuttosto bassa, sarà profonda al massimo due metri.

A un tratto scorgo la sagoma di un animale grande almeno il doppio di me e

probabilmente quattro volte più pesante, che riemerge in tutta calma per prendere fiato. In un primo momento rimango immobile, con gli occhi spalancati per la meraviglia su quel gigante gentile: il muso assomiglia a quello di un cane, ma ha lunghi baffi. Dopo avere respirato per qualche secondo, si immerge di nuovo e si ferma quasi sul fondo del lago.

Mi avvicino con circospezione: mi trovo a un paio di metri da lui e ora posso vederlo bene. È enorme! Si è adagiato sul fondale per riposarsi, penso che stia dormendo. Laggiù l'acqua è molto più calda che in superficie.

Rimango fermo a pelo d'acqua e guardo verso il basso. La muta mi consente di controllare il galleggiamento. Prendo un bel respiro e poi lascio uscire un po' d'aria dai polmoni: lentamente mi immergo, rimanendo parallelo alla superficie.

È proprio in quell'istante che riesco a sentirlo. Un suono lieve, nuovo, forse simile solo a quello che emettono le megattere, ma non così intenso. Probabilmente i lamantini stanno comunicando tra loro. Dopo qualche istante mi preparo a fare l'unica cosa che mi riesce bene in queste situazioni: come quando nuoto con i delfini, cerco di imitare quel suono, a occhi chiusi, in uno stato di meditazione profonda.

Disteso poco sotto la superficie, in modo che il boccaglio prenda sempre aria, me ne sto lì con la testa in acqua a contemplare il fondale. È un momento magico: mi sento in completa armonia con l'ambiente che mi circonda. All'improvviso nelle mie orecchie c'è solo il mio respiro, e la voce dei lamantini. Tutto il resto svanisce dalla mia mente. Sono sereno, in pace.

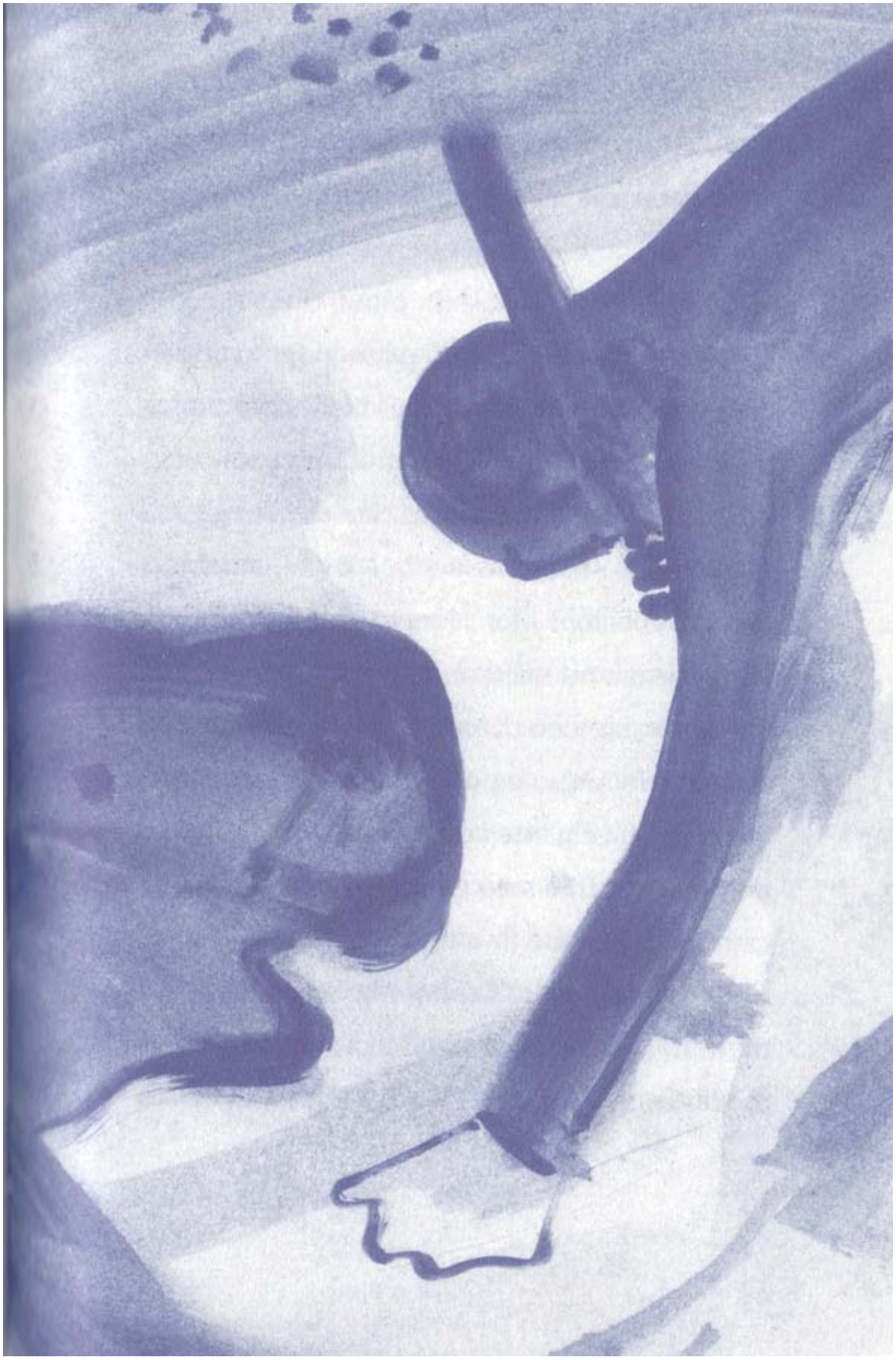
Diversi minuti più tardi, quando sento di avere imparato il linguaggio dei miei nuovi amici, riapro piano gli occhi. È incredibile: sono circondato da almeno una dozzina di quei giganti gentili, e mi stanno fissando. Maschi, femmine, persino cuccioli! I loro lunghi baffi ondeggiano pigri, mentre mi nuotano intorno.

A un tratto, uno di loro mi sfiora il mento con la punta del muso e poi mi passa di fianco, toccandomi lievemente con il suo corpo. Lo guardo: ha un occhio solo e il dorso ricoperto di cicatrici. Dev'essere Swami!

Cerco di ripetere i suoni che sento intorno a me e di imitare il suo modo di nuotare, senza toccarlo. Swami fa un lento girotondo, strofinando ancora una volta il suo corpo morbido contro il mio, e poi riemerge per respirare. Sembra apprezzare la compagnia dell'uomo.

A un certo punto mi si avvicina un cucciolo: i suoi compagni devono avere capito che non sono pericoloso. E, di nuovo, accade quel piccolo miracolo: il lamantino usa i baffi per toccarmi e cercare di scoprire che cosa indosso, incuriosito dalla maschera e dal boccaglio. Poi rimane fermo a guardarmi, e io so che cosa devo fare. Emetto un suono flebile, simile al loro, e gli accarezzo la testa, come se fosse un cagnolino. A quanto pare gli piace, perché inizia a nuotare in tondo. Con la mano gli sfioro la pancia, il dorso, e presto iniziamo a nuotare assieme a tutti i suoi compagni di branco. Ogni volta che emetto un suono, il cucciolo mi risponde.

Adesso sento di fare parte del gruppo: i lamantini mi hanno accettato e mi permettono di accompagnarli in superficie per respirare e poi di nuovo giù, verso il fondale.

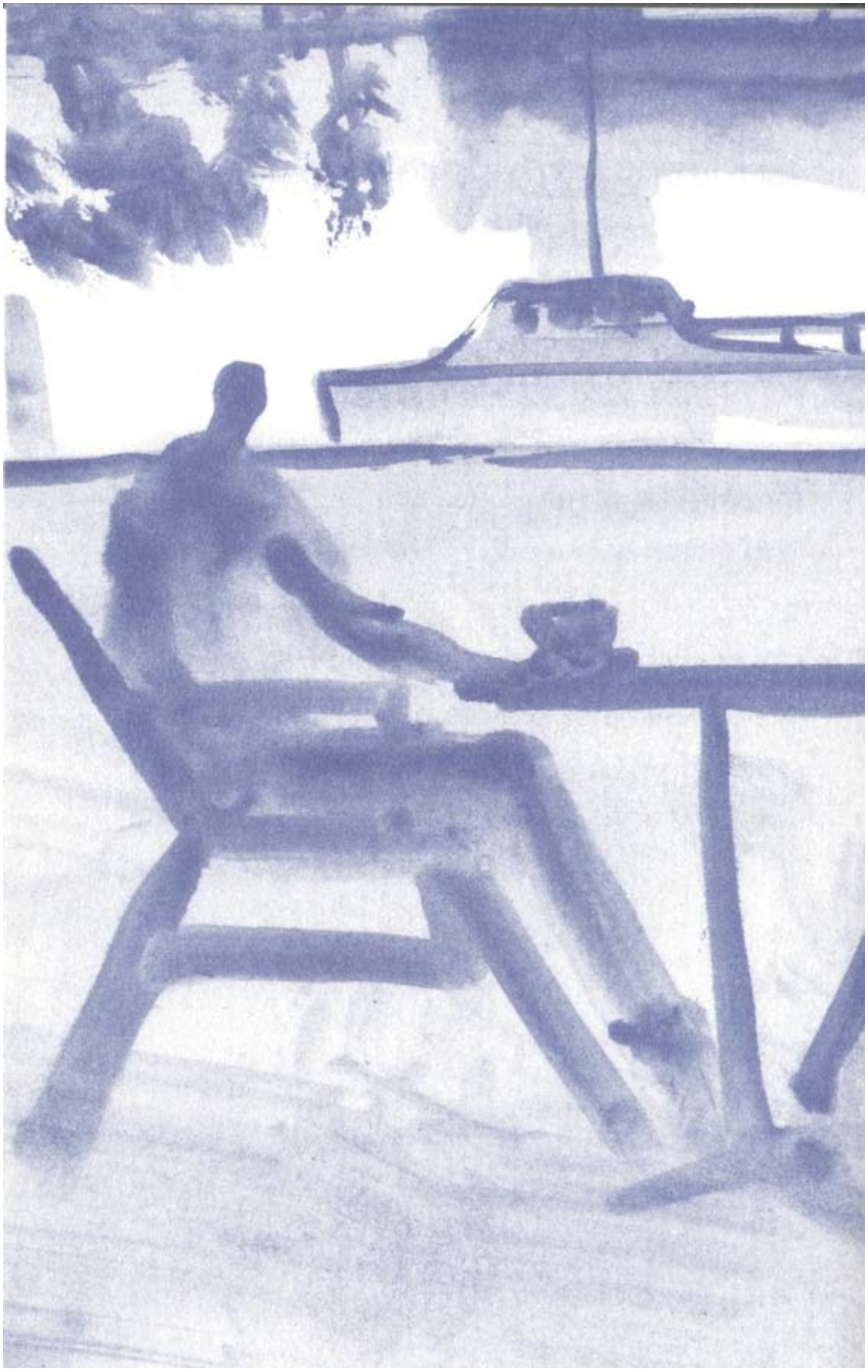


In quel momento di profonda comunione con la Natura, mi tornano in mente le parole del saggio monaco incontrato tanti anni prima sull'Himalaya.

Se vivi la vita che sei destinato a vivere, un giorno potrai sentire quel che vedi, e vedere quel che senti...

Dopo così tanto tempo, ispirato dalla magia di quel meraviglioso mondo sommerso, ho la sensazione di iniziare a comprendere che cosa intendeva dirmi il mio maestro.

TERZO GIORNO



C’era stato un che di mistico nell’incontro emozionante di quella mattina, quando avevo nuotato con i lamantini e avevo conosciuto Swami, così decisi di fermarmi a Crystal River e trascorsi un’altra notte al grazioso *Riverside Hotel.*

Dormii benissimo. Niente rombo di motori, nessuno dei suoni a cui siamo abituati in città; ero immerso nel silenzio più totale, interrotto solo dalla musica della Natura e dai pochi rumori della tranquilla vita locale: a letto presto, in piedi all’alba. Mi sentivo a casa.

Mentre facevo colazione nella veranda aperta del piccolo albergo, in tipico stile Tudor, ammiravo la calma superficie del Crystal River e riflettevo sulla straordinaria esperienza che avevo vissuto il giorno precedente. Gli scoiattoli scorrazzavano sotto la mia sedia, gli uccelli si avvicinavano al tavolo senza mostrare paura, semplicemente per osservarmi un momento prima di continuare la loro giornata. Tutto sembrava scorrere in modo così naturale, così *giusto.*

Stavo sorseggiando un caffè, quando mi venne voglia di una sigaretta.

È curioso, pensai. Parecchi anni fa ho deciso di bandire completamente l’alcol dalla mia vita. Da oltre trent’anni sono vegetariano e, anche se quando ero giovane fumavo una sigaretta ogni tanto, per undici anni non ne ho più toccate. Ho ricominciato quattro anni fa, ma fumo solo quando sono in compagnia. Magari, può capitare che mi accendo una sigaretta mentre faccio due chiacchiere o prendo un caffè con un amico. Insomma, non sono certo il tipo che ne fuma una dopo l’altra, anche perché so bene quanto questo vizio danneggi la salute.

Ho fatto qualche riflessione generale sull’argomento fumatori: mi sembra che la categoria stia iniziando a incarnare la «bestia nera» agli occhi del mondo. Via via che sempre più persone spengono l’ultima sigaretta (sia chiaro: fanno un grandissimo regalo alla propria salute e a quella degli altri), chi mantiene il vizio oggi viene facilmente additato come un vero «mostro».

Le «smoking zone» nel mondo sono sempre più limitate. Hanno vietato di fumare sugli aerei, e questo mi trova d’accordo: un ambiente ristretto, aria riciclata per ore, promiscuità. In seguito il divieto si è esteso agli aeroporti, ai locali pubblici, e ora, in alcuni Paesi, persino a luoghi aperti come strade e spiagge! Intendiamoci: credo nel diritto di avere aree senza fumo. Ma, lo ripeto, oggi come oggi ho l’impressione che il fumare sia un atto quasi demonizzato.

Non intendo negare il fatto che le sigarette nuocciano gravemente alla salute, ma mi vengono in mente tante altre cattive abitudini censurate con molto meno accanimento: milioni di automobili occupate da un unico passeggero, che potrebbe scegliere di utilizzare i trasporti pubblici; persone in forte sovrappeso che prendono la macchina per percorrere perfino poche centinaia di metri, invece di fare una salutare camminata; gente pronta a tutto pur di accaparrarsi l’ultima novità in tema di «biologico» o «naturale» e che poi cuoce allegramente la carne sulla carbonella, ficcandosi in corpo (parola di chimico!) molte più tossine cancerogene di un

pacchetto di sigarette light. E l'elenco potrebbe continuare.

Ho sempre sostenuto la causa salutista, e rispetto le decisioni degli altri. Ma ho anche visitato città dove non si riesce a vedere il cielo perché è oscurato dai gas di scarico prodotti da fabbriche che immettono nell'atmosfera sostanze tossiche di ogni tipo; e lo stesso discorso vale per le automobili.

Fra i tanti altri esempi di pessime abitudini umane rientrano sicuramente le sigarette. Tuttavia la mia sensazione è che, oggi, la crociata antifumo abbia più di una punta di fanatismo.

Non dimenticherò mai un episodio accaduto qualche giorno fa: ero a casa di un amico e gli ho chiesto se potevo «fare un tiro», come si suol dire.

«Se vuoi ucciderti per me va bene, basta che vai fuori di casa, sotto il portico», ha risposto lui.

Sono uscito per accendermi una extralight. Avevo ancora il pacchetto in mano quando ho visto il mio amico che addentava un triplo hamburger fritto in padella, quasi carbonizzato e bisunto tanto da gocciolare, accompagnato da una montagna di patatine annegate nella maionese.

«Niente verdura?» gli ho domandato.

Lui mi ha fulminato con gli occhi, come se avessi bestemmiato.

«Hai detto 'verdura'?»

« Sì. »

«Starai scherzando! L'erba agli erbivori!» Parole al vento!

Ero ancora perso nei miei pensieri, quando la signora che serviva la colazione si avvicinò al mio tavolo per versarmi un'altra tazza di caffè appena fatto. Ne approfittai per scambiare due chiacchiere.

«Che luoghi meravigliosi e pacifici avete qui...»

«Oh, certo», rispose.

«Lei è di queste parti?»

«Veramente no. Prima vendevo costosissime poltrone relax in città, in un centro commerciale.»

«E poi cos'è successo?» le domandai mentre un piccolo scoiattolo abituato alla sua presenza le si arrampicava sul braccio e iniziava a giocare con i suoi lunghi capelli.

«Vede, la gente di città compra roba di ogni genere», mi spiegò. «Ma tutti quegli oggetti aggiungono davvero valore alla loro vita? Certo, si può pensare che un tizio seduto su una poltrona massaggiante da tremila dollari, davanti a uno schermo al plasma da cinquanta pollici, abbia una vita migliore di una come me, che abita in una casetta di legno in un posto dove le uniche forme di intrattenimento sono il frinire dei grilli la notte, il lento passaggio dei lamantini lungo il fiume o il silenzioso avvistamento di un delfino ogni tanto.

«Ma quante di queste persone che si definiscono 'benestanti' stanno veramente bene, sono felici?»

Quella signora aveva perfettamente ragione.

«Scommetto che entrando in contatto con il mondo vero», continuò con gli occhi che brillavano per l'entusiasmo, «io ho la possibilità di sperimentare la vita con

un’intensità che il signore sulla poltrona massaggiante si può solo sognare!»

Non avevo niente da aggiungere alla sua breve ma intensa lezione di vita. Mi limitai ad annuire sorridendo.

Con lo sguardo perso sul panorama mozzafiato che si godeva dalla veranda mentre il fiume di cristallo scorreva placido e la foresta risuonava del canto meraviglioso degli uccelli esotici, iniziai a riflettere.

Il significato della vita non può essere espresso a parole. È qualcosa che si sente in certi momenti: quando si è vicini a una persona cara, o a un albero che ci incanta con la sua bellezza, o quando si è in completa comunione con se stessi e la Natura. Esattamente come mi sentivo io mentre nuotavo con le meravigliose creature chiamate lamantini; come mi sento adesso, mentre chiacchiero con questa saggia signora. Il significato della vita è un’esperienza, non un concetto, e non la si può fermare nel tempo.

Non cercate di comprendere il senso della vita: vivetela, e basta. Non complicate le cose. È questo il consiglio che mi sento di dare a chiunque abbia trascorso notti insonni a rigirarsi nel letto, cercando una risposta alla domanda che tutti dobbiamo affrontare prima o poi... *Qual è il senso della mia vita ?*

Per me è questo: amate le persone a cui tenete di più... e anche le altre. Perché ogni esistenza con cui entrate in contatto, anche quella di un ingenuo lamantino, vi toccherà a sua volta. Fate tesoro di ogni alba, di ogni goccia di pioggia che vi sfiora la pelle, della sensazione della sabbia tra le dita dei piedi. Lasciatevi commuovere dalle lacrime di un bambino; respirate a fondo ed espirate piano. Non lasciatevi sfuggire la possibilità di aiutare qualcuno finché siete in tempo. Perché il tempo non dovrebbe essere misurato in ore, minuti e secondi, ma in base ai momenti in cui vi sentite davvero vivi.

Infine, la Natura: concedetevi sempre il tempo per rimanere in contatto con essa, perché la Natura non è governata da leggi o tradizioni. La Natura è, e basta.

Quel giorno tornai a nuotare con i lamantini. La prima barca del mattino era già salpata, ma un’altra sarebbe partita alle nove. Mi prenotai immediatamente.

Non sapevo che mi sarei ritrovato in compagnia del capitano Mike! Gli raccontai del mio incontro con Swami.

«L’avevo detto che ti avrebbe trovato!» esclamò con un grande sorriso. Avevo la sensazione che quel vecchio lamantino avesse un significato speciale per il ruvido capitano: qualcosa mi diceva che tra loro c’era un legame particolare. Ma tenni a freno la curiosità e non feci domande.

Questa volta, inoltre, non eravamo soli: assieme a noi c’era un folto gruppo di turisti giapponesi che erano stati attirati a Crystal River proprio dalla possibilità di vedere i grossi mammiferi. Anche se il capitano aveva consigliato loro di non portare le pinne per non smuovere il fango sul fondo del lago, sembrava che avessero avuto

paura di lasciare l’attrezzatura a terra.

Per un attimo ebbi la sensazione che qualcosa non sarebbe andato per il verso giusto, ma la brezza leggera che mi accarezzava il viso mi fece presto dimenticare i cattivi pensieri.

Arrivammo nella zona dove il giorno precedente avevo visto le mansuete creature. Il viaggio era stato molto piacevole e per tutto il tragitto uccelli esotici di ogni specie avevano seguito l’imbarcazione, volando sopra le nostre teste. Evidentemente erano abituati alla presenza della barca del capitano Mike e apprezzavano la sua compagnia: sapevano di non avere motivo di temerlo, perché lui aveva scoperto il segreto per fondersi con la Natura e diventarne parte.

Il primo lamantino che riuscimmo a scorgere stava sbucando dall’acqua per prendere fiato. Dopo di lui, altri lo imitarono.

All’improvviso sentii una raffica di *clic* attorno a me: la comitiva di giapponesi stava scattando fotografie a più non posso! Alcuni sgomitavano per salire su una scaletta, in modo da guadagnare una visuale migliore, impazienti com’erano di catturare con l’obiettivo l’attimo in cui un lamantino avrebbe fatto la sua apparizione, e loro «una bella foto».

Iniziai a preoccuparmi seriamente quando il capitano fermò la barca e annunciò che potevamo entrare in acqua. I turisti non aspettavano altro: indossarono tutti le pinne e si prepararono a immergersi, portando con sé, ovviamente, le macchine fotografiche. Fissai sbigottito il capitano.

«Mi spiace, Sergio. Non posso fare nulla per impedire loro di usare le pinne. La sicurezza delle persone ha la priorità e devo rispettare il regolamento stabilito dalle autorità. Ho provato a convincerli che potrebbero benissimo farne a meno, che basterebbe la muta per stare a galla, ma non mi ascoltano. Rispondono che hanno pagato il biglietto e vogliono usare le pinne. Mi dispiace davvero.»

Potevo leggere una profonda frustrazione nei suoi occhi e cercai di rincuorarlo.

«Non si preoccupi troppo, capitano. In fondo non è lei ad avere un problema. Il problema ce l’hanno loro, perché non si fidano di qualcuno come lei, che sa perfettamente che cosa è meglio per loro, che cosa renderebbe davvero magica la nuotata con le bellissime creature che lei conosce così bene.»

«Grazie, Sergio, apprezzo molto il tuo sostegno», ribatté lui. «Posso chiederti un favore?» aggiunse dopo una breve pausa, mentre stavo per tuffarmi.

«Certamente.»

«Se vedi Swami, restagli vicino. Non si sa mai...»

«Perché?»

«Fallo e basta, ti prego.»

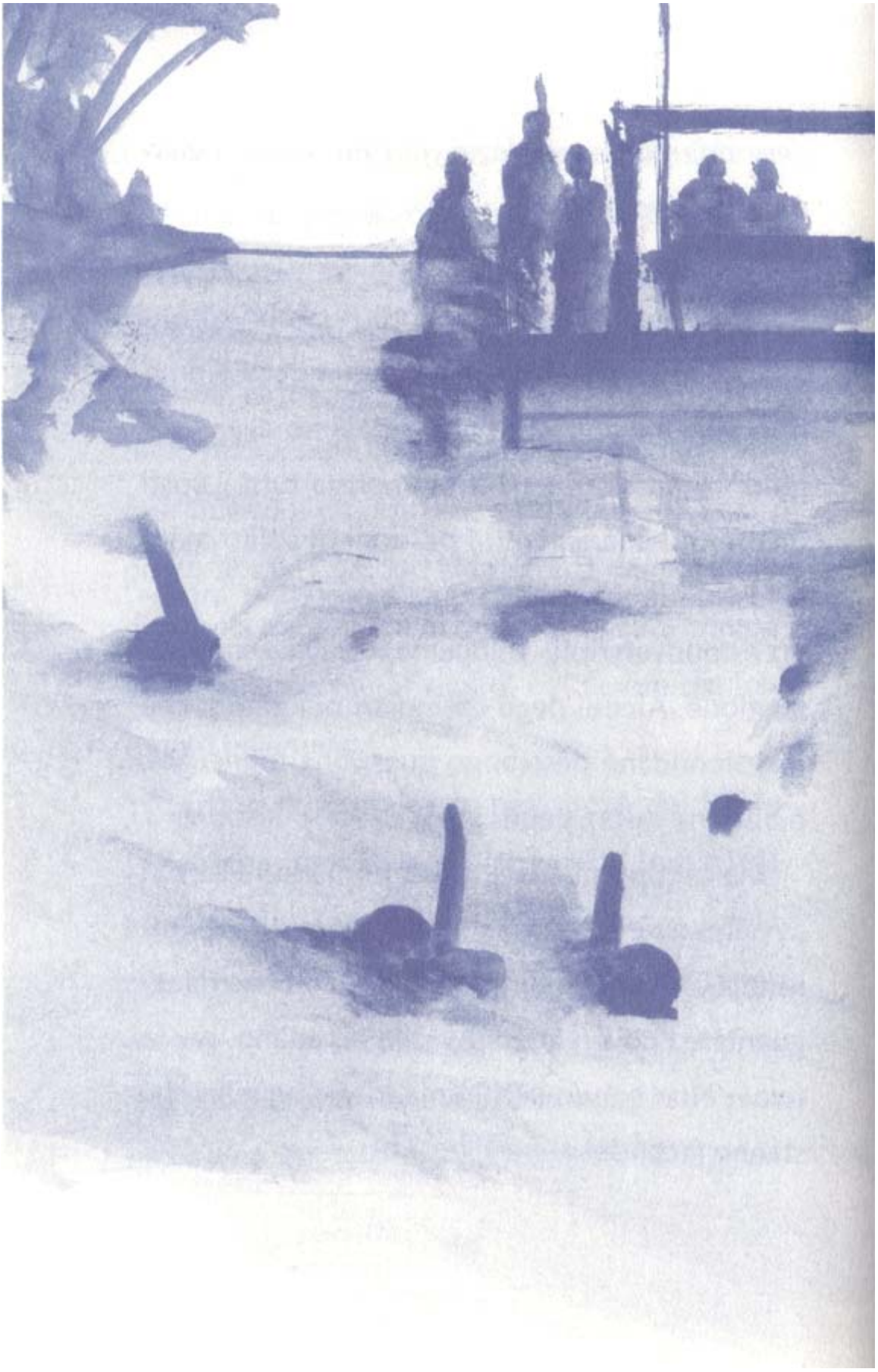
Non chiesi altro. «D’accordo, può contarci.»

«Grazie. E, Sergio...»

«Sì?»

«Diamoci del tu, okay?»

«Senz’altro, capitano Mike!»



Siamo in acqua. All'inizio va tutto bene. Ci sparpagliamo nella laguna e scivoliamo lenti sulla superficie, finché a un tratto scorgo un lamantino che mi sta venendo incontro.

È di nuovo lui: Swami! Il vecchio gigante gentile inizia a sfregarmi i baffi contro il mento e intona il suo canto. Sento che tra di noi sta cominciando a instaurarsi un legame, e immagino che anche lui riesca a percepirlo. Ora vedo da vicino le cicatrici che gli coprono il dorso, e il buco nero dove prima c'era l'occhio che ha perduto.

Cerco di immaginare il dolore tremendo che deve avere provato, ma è impossibile. Chiudo le palpebre e inizio a emettere i suoni che ho imparato a usare per comunicare con queste creature straordinarie. In un attimo mi ritrovo circondato da diversi lamantini; ne riconosco alcuni, gli stessi che ho incontrato il giorno precedente! Si avvicinano e mi sfregano i baffoni sulla faccia in segno di affetto, poi iniziano a nuotarmi intorno lentamente. Mi metto a girare in tondo e loro mi imitano.

All'improvviso accade qualcosa di incredibile: uno dei lamantini mi tocca più volte il braccio con una pinna, come se volesse prendermi per mano per invitarmi a nuotare con lui. Mi lascio trasportare, e il resto viene da sé. Scivoliamo nell'acqua per una quarantina di metri. A un tratto mi accorgo che la temperatura aumenta: il mio nuovo amico mi sta conducendo verso il punto in cui l'acqua calda sgorga dalle profondità della terra, il luogo dove lui e i suoi compagni si sentono più al sicuro, nel tepore del loro rifugio invernale.

Scivolo dolcemente in prossimità del fondale, contemplando la musica della loro gioia, ammirando la melodia di quella danza subacquea, mentre un pensiero si fa strada nella mia mente.

Ecco il momento magico in cui i miei sensi iniziano a fondersi per permettermi di raggiungere una consapevolezza più profonda, come diceva il mio maestro.

Forse, ma non ho il tempo di sperimentarlo.

In una manciata di secondi il lampo di numerose macchine fotografiche illumina a giorno il mondo subacqueo: i turisti devono averci seguiti in massa, decisi a ottenere a tutti i costi una foto dei lamantini. I bestioni di solito mansueti, ora innervositi da quelle presenze, iniziano a muoversi più velocemente. Devo fare attenzione. Alcuni degli esemplari più grandi che mi circondano peseranno quasi una tonnellata, e bisogna essere cauti.

Ma è troppo tardi. I turisti mi hanno visto, si avvicinano e iniziano a scattare sempre più forsennati. Alcuni, addirittura, pensano bene di agguantare i poveri animali «solo un attimo, per la foto». Non hanno la minima idea di quello che stanno facendo!

I lamantini cominciano a dimenarsi e i giapponesi precipitano nel panico: cercando di allontanarsi rapidamente dagli animali, nella concitazione agitano le pinne sul fondale. In un attimo le acque cristalline diventano torbide, i sedimenti salgono in superficie e si spargono in tutte le direzioni, contribuendo ad accrescere il caos.

Finché riesco ancora a vedere qualcosa, nuoto fino a raggiungere Swami e gli resto vicino, cercando di calmarlo. Sta tremando, ma sento che è felice di avermi al suo fianco. Nell'acqua melmosa la visibilità è ridotta e i turisti, nel goffo tentativo di farsi strada verso la barca, continuano a urtarsi a vicenda. Qualcuno finisce per colpire un

lamantino con le pinne. Le povere bestie sono spaventatissime. Swami mi fissa, esitante. Dopo avermi strofinato sul viso i baffi, come se cercasse conforto, inizia a nuotare verso il resto del branco. Mi accorgo che adesso il loro canto è cambiato, e d'istinto gli adulti *formano* un cerchio attorno ai cuccioli per proteggerli.

Mi allontano lentamente. È ora di lasciare in pace quelle creature. Ma prima di andarmene cerco con gli occhi Swami: mi sta guardando, circondato dai suoi simili, ancora disorientato ma sano e salvo.

Torno alla barca con un po' di sollievo nel cuore.

Quando risalgo a bordo mi trovo davanti una scena sconcertante: i turisti stanno protestando a gran voce con il capitano perché qualcuno di loro ha perso la macchina fotografica! Gli era stato detto che non avrebbero corso pericoli a nuotare con i lamantini, e invece una ragazzina si è fatta male a un braccio urtando contro uno degli animali mentre cercava di allontanarsi. Nel loro inglese stentato dichiarano che non torneranno mai più.

Meno male, penso. Ma non sono loro a preoccuparmi, in realtà. Sapevano che cosa dovevano fare, e non l'hanno fatto. Purtroppo, non è la prima volta che assisto a una scena del genere: quando qualcosa non va per il verso giusto, è nella natura umana attribuire la colpa a qualcun altro.

Ciò che mi allarma maggiormente, invece, sono le macchine fotografiche perdute e, per essere più precisi, le batterie che contengono. Presto o tardi arrugginiranno e l'acido solforico e il piombo che contengono contaminerà l'acqua. Magari un piccolo lamantino curioso un giorno proverà a mandarne giù una per sentire che sapore ha... e probabilmente gli costerà la vita: soffocherà o rimarrà avvelenato dalle sostanze tossiche.

In quel momento, mentre rifletto su quella triste possibilità, mi tornano in mente le parole della cordiale signora che mi ha servito la colazione quella mattina: *La gente di città compra roba di ogni genere. Ma tutti quegli oggetti aggiungono davvero valore alla loro vita?*

Be', in questo caso certamente non aggiungeranno valore alla vita dei lamantini. Basta, non riesco più a trattenermi. Raggiungo il gruppo di turisti arrabbiati e, mettendo da parte la diplomazia, ricordo loro che non hanno rispettato le istruzioni del capitano.

In un attimo cala il silenzio, tutti si zittiscono.

Mi rendo conto che sto urlando. È proprio Mike a cercare di calmarmi. Allora capisco che aggredendoli sto facendo più male che bene e, quindi, lascio che sia lui a prendere in mano la situazione.

Comunque c'è una domanda che continua a martellarmi in testa, mentre i villeggianti non smettono di discutere: perché noi esseri umani a volte siamo così crudeli con gli animali? Che male ci avevano fatto quei lamantini indifesi?

QUARTO GIORNO

Scese la sera, e con l'affievolirsi della luce piano piano si placò anche la mia rabbia. Ma dopo l'incidente di quella mattina sentivo che il mio spirito era oppresso da una profonda amarezza.

La comitiva di turisti stranieri probabilmente si era già dimenticata dell'episodio: in quel momento magari erano in giro a divertirsi. Tuttavia la Natura non ha la memoria così corta, e per qualche misterioso motivo gli animali che di solito facevano sentire la loro presenza a quell'ora tarda adesso tacevano, come se avessero percepito che qualcosa aveva infranto la pace e la tranquillità del loro mondo.

Anche il capitano Mike non sembrava più lo stesso: lo vedevo camminare nervosamente su e giù, lungo la sponda del fiume, nella tiepida aria notturna. Da solo, sotto l'occhio vigile della luna piena.

Gli andai incontro.

«Va tutto bene, capitano Mike?»

Fece un lungo tiro dalla sua sigaretta, senza distogliere lo sguardo dal grande fiume scuro. «I tempi stanno cambiando, Sergio. Questo posto sta cambiando. Puoi vederlo con i tuoi occhi. Anni fa venivano a trovarci persone che volevano solo provare e condividere la gioia di nuotare con i lamantini, oppure appassionati di bird-watching che trascorrevano ore e ore immobili, in attesa dell'attimo in cui avrebbero finalmente scorto l'esemplare che desideravano vedere da sempre. Giungevano in silenzio e se ne andavano nello stesso modo, lasciando dietro sé solo qualche orma che prima o poi la pioggia avrebbe cancellato. Oggi, invece, arriva sempre più gente che non è veramente interessata alla Natura.»

«Come i turisti di stamattina, con le loro macchine fotografiche...»

«Esatto. A quanto pare l'unico scopo di chi viene oggi a Crystal River è portarsi a casa una bella foto da esibire in salotto, non vivere la magia di un incontro speciale! In fondo credo sia un modo per giustificare la loro vita monotona, per vantarsi agli occhi degli amici dicendo: 'Vedete? Io c'ero. Sono un tipo avventuroso!' Trascorrere una serata tranquilla, circondati solo dalla musica del creato, non significa niente per queste persone... anzi, le annoia. E infatti la sera tante volte preferiscono tornare in città a fare baldoria. Che cosa devo dirti? Ormai è sempre la stessa solfa.»

Il vecchio capitano tacque un momento, sconsolato.

«Per non parlare delle barche!» continuò. «C'è qualche pazzo che insiste per andare a pescare di notte, sfidando ogni buon senso, ed esce con il suo fuoribordo rischiando di ferire o persino uccidere i lamantini con le pale dell'elica. Come è successo a Swami e alla sua povera mamma...»

Rimasi senza parole. Era in questo modo che Swami aveva perso l'occhio? E che cosa ne era stato di sua madre?

«La madre di Swami è morta per colpa di una barca a motore?»

«Sì», rispose il capitano con voce tremante. «Ha cercato di proteggere il suo piccolo, e così facendo gli ha salvato la vita. Si è sacrificata per il suo cucciolo.»

«Ma se lei è rimasta uccisa, come ha fatto Swami a sopravvivere? E come fai tu a sapere queste cose?»

Il capitano mi guardò negli occhi per la prima volta da quando era iniziata la nostra conversazione. Prese un respiro profondo e disse: «Ti ricordi quando ci siamo

conosciuti e mi hai giudicato pur conoscendomi appena?»

«Come potrei dimenticarlo... Ti prego ancora di scusarmi.»

«Bene, Sergio, penso sia giunto il momento che ti racconti tutta la mia storia.»

Il capitano contemplò il suo adorato Crystal River e iniziò a parlare.

«Ogni volta che guardo questo fiume mi torna in mente il primo giorno in cui lo vidi: i raggi del sole incendiavano la nebbiolina che aleggiava sulla superficie, trasformandolo in un soffice letto dorato, e tutt'intorno le gocce di rugiada che ornavano le foglie degli alberi rendevano la foresta simile a uno scrigno di scintillanti pietre preziose. La mia prima alba in questo angolo di paradiso.

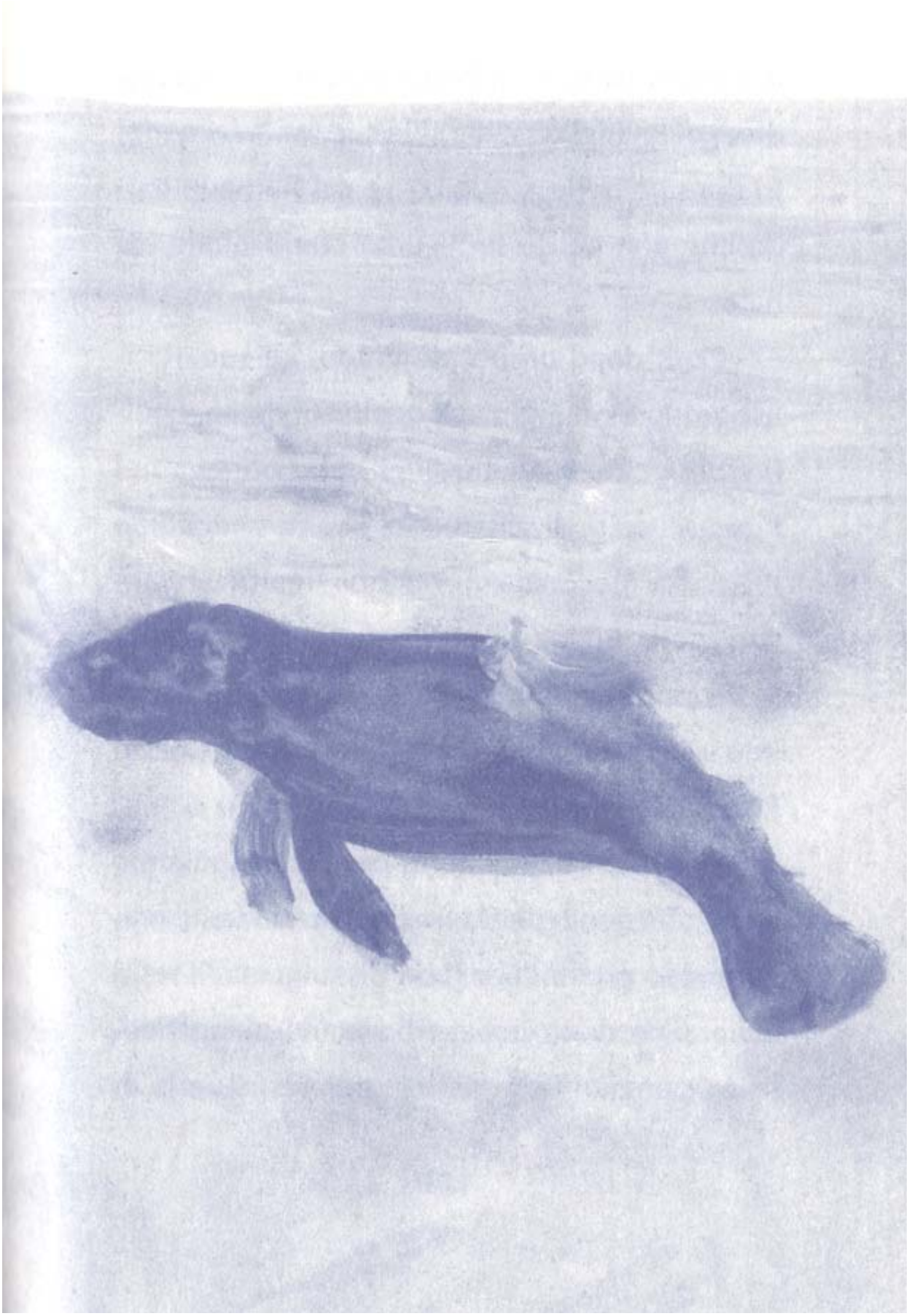
«Ero arrivato la sera precedente assieme a mio nonno. Il nostro vecchio pick-up ce l'aveva quasi fatta a percorrere la lunga distanza che separava Atlanta da Tampa. Ma naturalmente saltò fuori l'imprevisto: a un certo punto, mentre attraversavamo il paesaggio verde e piatto nella luce rossa del tramonto, si ruppe la cinghia di distribuzione, lasciandoci in panne nel bel mezzo del nulla. Un furgoncino che trasportava un carico di arance ci diede un passaggio fino a Crystal River, il primo centro abitato - ci disse l'autista - dove avremmo potuto mangiare un boccone e trascorrere la notte, in attesa di riprendere il viaggio l'indomani.

«Invece il nostro viaggio si concluse lì. Per il nonno fu amore a prima vista: quando la mattina seguente si svegliò e vide le casette di legno allineate lungo la riva del fiume, la foresta rigogliosa che riecheggiava del canto degli uccelli e gli scoiattoli che venivano a rubare le briciole sotto il tavolo dove stavamo facendo colazione, prese la decisione che ci cambiò la vita. Dopo anni e anni di duro lavoro, si lasciava alle spalle la città per godersi il meritato riposo sulle tiepide coste della Florida assieme a me, il suo adorato nipotino. E Crystal River, con la sua bellezza solitaria e incontaminata, era esattamente il luogo che aveva sempre sognato di trovare. Non l'avremmo mai scoperto se il nostro pick-up non ci avesse lasciati a piedi... perciò, in un certo senso, fu come se il destino avesse scelto per noi.

«Nei giorni successivi il nonno annullò l'appuntamento con l'agenzia immobiliare di Tampa, barattò il vecchio pick-up con una piccola barca e acquistò una casetta di legno sulla riva di quel fiume di cristallo. Eravamo pronti per iniziare la nostra nuova vita.

«In questa oasi incastonata nel verde trascorremmo diversi anni felici, durante i quali imparai a vivere in completa simbiosi con la Natura: conoscevo meglio delle mie tasche i sentieri che si inoltravano nella foresta, sapevo riconoscere il canto degli uccelli acquatici e di quelli del bosco... ma soprattutto scoprii una passione immensa per l'acqua.

«Non potrei mai dimenticare il giorno in cui il nonno mi portò per la prima volta a vedere i lamantini. Era il mio decimo compleanno. Partimmo sul far della sera, quando il sole scende ad abbracciare l'orizzonte e il cielo avvampa di ogni tonalità di rosso. Il nonno mi fece salire sulla barca e iniziammo a scivolare lentamente sull'acqua, risalendo il corso del fiume. Mi aveva fatto promettere che avrei tenuto gli occhi ben chiusi finché non fossimo arrivati a destinazione. 'Altrimenti ti rovinerai la sorpresa', diceva.»



E il capitano serrò le palpebre, come se fosse tornato indietro nel tempo.

«Me lo ricordo come se fosse ieri, nonostante siano passati tanti anni. Rimasi per tutto il tempo a prua, con gli occhi chiusi, una brezza quasi impercettibile ad accarezzarmi il viso, nelle narici l'odore intenso della vegetazione tropicale che mi circondava.

«E intanto mi tornavano in mente le lunghe serate che avevo trascorso davanti alla nostra casetta di legno: il nonno seduto su una vecchia sedia a dondolo, con la pipa in bocca, che scrutava il grande fiume in silenzio; e io accanto a lui, nelle fresche sere d'inverno avvolto in una coperta leggera, che indicavo le stelle e gli chiedevo di leggermi la grande mappa del cielo. Lui allora iniziava a raccontare storie di affascinanti personaggi mitologici, leggende di popoli antichi e straordinarie teorie sui misteri dell'universo.

«Una sera mi parlò della stella polare, la stella a cui i marinai affidano il loro cammino. Presto quelle lezioni estemporanee di astronomia si trasformarono in travolgenti racconti d'avventura: navi in balìa della tempesta, ciurme coraggiose che combattono orde di pirati all'arrembaggio, isolette sperdute nell'oceano dove si nascondono tesori inimmaginabili. E poi i personaggi che mi incuriosivano di più: le sirene, le affascinanti e misteriose principesse del mare capaci di ammaliare con la loro bellezza e il loro canto.

«'Ti svelo un segreto', mi aveva detto sottovoce una sera. 'Qualcuno sostiene che le sirene vivano proprio da queste parti. Non si tratta di immaginarie ragazze dalla coda di pesce, però, ma di creature vere, in carne e ossa, che nei mesi freddi vengono a rifugiarsi nelle calde acque del Crystal River.'

«'Davvero?' avevo risposto io rapito dal racconto.

«'Sì. Devi sapere che secondo qualcuno sono proprio loro le "sirene" che i marinai dell'antichità sostenevano di vedere durante le loro peripezie in mare. Complice la vista offuscata dalla lunga navigazione e una fervida immaginazione, pare che scambiassero per avvenenti fanciulle le femmine di lamantino che allattavano al seno i loro piccoli.'

«'Le femmine di lama... cosa?' Non avevo mai sentito quella strana parola.

«I lamantini. Sono animali straordinari, eleganti e misteriosi. E abitano proprio nelle acque di questo fiume'.

«A quel punto non stavo più nella pelle. Dovevo vederli.

«'Va bene, va bene', aveva detto il nonno. 'Ti prometto che presto li vedrai. Adesso si è fatto tardi, è ora di andare a dormire.'»

Il vecchio lupo, con il viso intenerito dai ricordi, tirò un'altra boccata di fumo.

«Finalmente il giorno tanto atteso era arrivato. Quale regalo migliore per il mio decimo compleanno? pensavo mentre solcavamo lentamente il corso d'acqua.

«A un certo punto il nonno fermò la barca. Adesso puoi aprire gli occhi', mi disse. Vidi che eravamo in una piccola laguna circondata dal verde. A qualche metro di distanza potevo distinguere una grande sagoma che si avvicinava alla superficie e poi un muso grigio che sbucava dall'acqua. Era un lamantino che riemergeva per respirare.

«Io e il nonno ci immergemmo. Il fondale era basso, riuscivo a vedere le piante

acquatiche che vi crescevano, come un grande prato sommerso. Prima ancora che mi accorgessi della sua presenza, un enorme bestione dal muso buono mi strofinò i baffi sulla pancia facendomi il solletico. Fui preso alla sprovvista e per un attimo non seppi se ridere o avere paura, ma lo sguardo rassicurante del nonno mi fece subito capire che non correvo alcun pericolo. Certo che quei marinai dovevano vederci proprio male, pensai, per confondere questi goffi bestioni baffuti con delle belle ragazze!

«Mi avvicinai al lamantino e lo accarezzai timidamente sulla testa. Lui fece un lento giro su se stesso e poi mi tese la pinna, come per invitarmi a nuotare in sua compagnia. Eravamo diventati amici. Rimasi letteralmente stregato dalla sua leggiadria: nonostante la corpulenza, scivolava nell'acqua con grazia ed eleganza, come se stesse danzando. Trascorsi più di un'ora assieme a lui e ai suoi compagni, e quando il nonno mi convinse a riemergere, promettendomi che saremmo presto tornati in quel luogo magico, era già calata la sera. Ricordo che percorremmo il tragitto di ritorno verso casa sotto un cielo trapuntato di stelle.»

Il vecchio capitano si interruppe, aprì gli occhi e un grande sorriso gli illuminò il volto.

«Quella sera, come potrai immaginare, faticai a prendere sonno: era troppo grande l'emozione per l'incontro straordinario che avevo vissuto! Avevo trovato dei nuovi, meravigliosi amici!» continuò.

«E non era tutto. La mattina seguente, davanti alla porta della casetta, c'era un altro regalo ad attendermi: una bellissima canoa nuova fiammante.

«Presto diventammo inseparabili. Mi divertivo a navigare sul fiume, a esplorare gli angoli nascosti in cui il corso d'acqua si inoltrava nella vegetazione, e quasi ogni giorno andavo a trovare i lamantini per nuotare con loro. Ormai avevano imparato a conoscermi, e si lasciavano avvicinare senza paura.

«Fu per me un modo per apprendere una lezione importante, che da allora ho sempre cercato di mettere in pratica: *La paura non è un sentimento che ci portiamo dietro dalla nascita: la paura è qualcosa che prende forma nella nostra mente a mano a mano che vediamo o sperimentiamo una situazione pericolosa.*

«Finché un giorno, mentre come al solito remavo sul fiume, vidi un cucciolo di lamantino gravemente ferito. Galleggiava sulla superficie, esanime. I compagni di branco avevano rinunciato a soccorrerlo e sua madre, che stava lottando disperatamente per sopravvivere, aveva ferite molto più profonde delle sue. Nessun dubbio che erano stati vittima di un violentissimo scontro con una barca a motore.

«Ero sotto shock. Per un istante che mi parve lunghissimo non riuscii a muovermi, né a pensare. I miei occhi erano fissi sul corpo straziato di quel povero cucciolo. Sentii una stretta al cuore. Poi, tutto a un tratto, come se fossi guidato da una forza misteriosa e più grande di me, mi mossi. Coprii con un telo bagnato il corpo martoriato del piccolo lamantino e lo caricai sulla canoa per portarlo verso casa. Non so in che modo riuscii a trovare la forza e il coraggio per fare tutto ciò, in fondo ero solo un ragazzino. Eppure non mi diedi per vinto: nei giorni successivi, con l'aiuto del nonno, gli diedi da mangiare e curai le sue ferite facendolo riposare nelle acque basse del fiume in modo che non perdesse l'istinto con il quale era nato.

«Così, dopo un po' di tempo, gli squarci iniziarono a rimarginarsi: quelli sul dorso, quelli sull'occhio e anche quelli che portava nel cuore. Decisi di chiamarlo Swami

che, come mi aveva raccontato il nonno, significa ‘maestro’ nella lingua di un Paese lontano: con la sua straordinaria voglia di vivere, infatti, aveva impartito una lezione preziosa a tutta Crystal River.

«Swami era salvo. Purtroppo non riuscimmo a fare altrettanto per la madre. Le sue ferite erano troppo profonde, e morì dissanguata. Il resto del branco aveva cercato di aiutarla, spingendola dolcemente in superficie per permetterle di respirare, ma dopo due giorni di terribili sofferenze, e nonostante le nostre cure, morì. La seppellimmo vicino alle sorgenti di acqua calda, sulla sponda del fiume.»

Il capitano fece una pausa e si schiarì la gola.

Percepivo il dolore nella sua voce, e dopo quel commovente racconto in cui aveva messo a nudo il suo cuore sentivo di dover dire qualcosa.

«Salvare la vita a qualcuno significa salvare un intero mondo, capitano Mike.»

«Lo so», rispose lui dopo un lungo silenzio. «Sono passati tanti e tanti anni da allora. Molte persone non ci sono più, molte cose sono cambiate. Ma non ho mai dimenticato quel giorno. Nell’istante in cui ho restituito Swami al fiume di cristallo, finalmente guarito, si è accesa una fiammella nel mio cuore. Una fiammella che ha continuato a riscaldarmi l’anima anche nei momenti più bui, e che alla fine, dopo il mio lungo peregrinare per il mondo, mi ha ricondotto qui, al fiume, alla mia casetta di legno, all’universo a cui appartengo.»

L’universo che, in quella notte di luna piena, ci si stava mostrando ancora un volta in tutto il suo struggente splendore.

Rimanemmo a lungo in silenzio a contemplare la distesa d’acqua immobile.

In quel momento le parole mi sembravano vuote e prive di significato e sapevo che il capitano stava pensando la stessa cosa. La triste storia di Swami mi aveva commosso profondamente.

Perché siamo così spietati con la Natura? La Natura ci regala momenti di gioia, senza chiedere niente in cambio. Eppure continuiamo ad accanirci contro di essa, senza renderci conto che una volta che sarà distrutta del tutto l’avremo perduta per sempre.

Perché, mi chiedo, ci ostiniamo a perpetrare questo folle comportamento?

All’improvviso la voce del capitano mi distolse dai miei pensieri.

«Temo che Crystal River abbia i giorni contati, caro Sergio. Forse il governo la trasformerà in una riserva naturale inaccessibile, aperta soltanto agli scienziati e agli studiosi. Ma cosa ne sarà di noi? Cosa ne sarà della gente che ama davvero vivere qui, in questo modo?»

Aveva ragione. Il mondo sta cambiando.

Finì la sigaretta, la spense con cura e si infilò il mozzicone in tasca.

Rimasi a bocca aperta. Era la prima volta che vedevo fare a qualcun altro un gesto che credevo solo mio, e che da ragazzo mi aveva valso un soprannome odioso.

«Ci curiamo dell’ambiente, eh capitano?»

«Spetta a noi dare l’esempio», replicò lui.

Quel mozzicone mi riportò indietro a un episodio accaduto tanti anni fa.

Una volta, quando ero piccolo - avrò avuto sei o sette anni -, trovai un gabbiano morto sul bagnasciuga di una bellissima spiaggia. Come al solito, quando mi imbattevo in un animale ferito mi avvicinavo nella speranza che la vita non l’avesse ancora abbandonato e che avrei potuto salvarlo. Non in quell’occasione, purtroppo. Il povero gabbiano non ce l’aveva fatta. Non mi restò *altro* che scavare una buca nella rena per deporvi il corpicino inerte. E allora capii che cosa era accaduto alla sfortunata bestiola.

Evidentemente qualcuno era stato lì a pescare, ma invece di portarsi via tutta l’attrezzatura aveva lasciato un amo con l’esca in mezzo alla sabbia. Il gabbiano, trovandosi davanti un bocconcino bell’e pronto, aveva cercato di ingoiarlo e in questo modo si era perforato il becco da sopra a sotto. Poiché l’estremità dell’amo da pesca ha la forma di una punta di freccia e quindi non si sfila con facilità, il gabbiano non era più riuscito a liberarsi dell’uncino. Il suo becco era sigillato per sempre.

Non potevo nemmeno immaginare un uccello bellissimo, forte e sano, costretto a spegnersi lentamente perché non può più mangiare.

Da quel giorno diventai ossessionato dai potenziali pericoli che si nascondono sulle spiagge, soprattutto quelle dove di solito andavo a fare surf. Tappi di bottiglie di plastica, ami da pesca, mozziconi di sigarette: tutto ciò che riuscivo a trovare o che poteva trasformarsi in una minaccia per gli animali indifesi, lo raccoglievo e me lo mettevo in tasca, se non c’era un bidone della spazzatura nei paraggi. A volte tornavo a casa o andavo a giocare dai miei compagni dimenticandomi completamente di tutte quelle porcherie. Quando svuotavo le tasche, perfino gli amici mi prendevano in giro e mi chiamavano «Pattumiera», io ci restavo male, almeno all’inizio. Anche oggi che sono cresciuto continuo a fare la stessa cosa. Nel passato, i miei coetanei mi affibbiavano soprannomi crudeli, ora mi informano che puzzo a causa di tutta la spazzatura che mi porto dietro.

Per fortuna, però, nel corso degli anni, oltre a infilarmi rifiuti in tasca ho anche imparato a sorridere di chi mi consiglia di usare di più il sapone. Perché preferisco di gran lunga ascoltare la voce del mio cuore, piuttosto che quella di chi giudica solo in base a ciò che vede, senza capire qual è il vero scopo dietro un comportamento apparentemente strano.

Il riflesso ballerino della luna sulla superficie del fiume mi riportò al presente.

«Sono convinto che fino a quando ci saranno persone come te, capitano Mike, ci sarà speranza per i luoghi come questo», gli dissi sorridendo. «Devi essere ottimista. Tu sei il custode del Crystal River, il guardiano delle sue acque trasparenti. Penso che qui tu abbia trovato il vero scopo della tua esistenza.»

«Ti ringrazio, Sergio», replicò lui con una punta di commozione nella voce. «Dunque sarei ufficialmente il guardiano del Crystal River, eh?»

«Forse non te ne sei mai reso conto, ma... sì, è così», lo incoraggiai.

«Suona bene. Suona *giusto.* Grazie amico mio, grazie infinite.»

Nella notte rischiarata dalle stelle, continuammo a passeggiare lungo la sponda del fiume, condividendo ricordi e sensazioni come due vecchi amici che non si vedono da tanto tempo.

«Ti fa paura la foresta, di notte?» mi chiese a un certo punto.

«No.»

«E i ragni, o i serpenti?»

«Capitano», risposi sorridendo, «sappiamo entrambi che una cosa è ciò che si vede nei film, e un'altra è la realtà. Ho nuotato con le megattere e con gli squali; sono stato su isole infestate da serpenti velenosi. Se ci si comporta nel modo giusto, sono innocui. Lo sai anche tu, no?»

«Vedo che hai imparato bene la lezione», ribatté. «Sei fortunato. Non sono molti quelli che riescono a riconoscere la verità con i propri occhi e a capire che la maggior parte delle cose che sentiamo sono bugie.»

A un tratto fece schioccare le dita e gli si illuminò il volto.

«Voglio fare una cosa per te, e so che la porterai nel cuore per il resto della vita.»

«Che cosa?» chiesi curioso.

«Sai, ho ancora la canoa che usavo da ragazzo per andare a trovare i lamantini. Può trasportare una tenda e l'attrezzatura di cui avrai bisogno per passare la notte nella foresta. Il fondo è piatto e liscio, perciò non farai del male agli animali. Ti piacerebbe trascorrere una notte a tu per tu con la Natura, e magari vivere la straordinaria esperienza di nuotare assieme ai lamantini al chiaro di luna?»

Ero attonito.

«Mi piacerebbe molto.»

«Allora fammi sapere quando vuoi partire. Ti farò trovare tutto pronto. Credimi, durerà soltanto una notte, ma il ricordo ti accompagnerà per sempre.»

Mi guardò con gli occhi che brillavano di entusiasmo. «Un'altra cosa», aggiunse. «Fai in modo di incontrare Swami. Se sarai fortunato, chissà... potrà darti un insegnamento o due, proprio come ha fatto con me.»

SUL FIUME DI CRISTALLO, VEGLIATO DALLA LUNA E DALLE STELLE

Il pomeriggio seguente, verso le cinque, andai al molo. Il capitano Mike mi stava già aspettando.

Aveva preparato la canoa con la massima attenzione, considerando ogni mia necessità.

«Qui trovi tutto ciò che ti servirà», mi spiegò. «Per precauzione ti ho lasciato un coltellino, una bussola e un kit per il primo soccorso. Ah, ci sono anche due lampade subacquee, nel caso tu decida di immergerti. Probabilmente non ne avrai bisogno, stanotte ci sarà la luna piena. Ti darà lei la luce di cui avrai bisogno. Mi raccomando, non puntare mai le torce negli occhi dei lamantini, perché gli faresti perdere l'orientamento.»

Prima di infilarmi nella canoa mi voltai verso il capitano.

«Perché stai facendo tutto questo per me?»

«Perché so che tu faresti altrettanto», mi rispose. «Perché so che ti troverai a tu per tu con quelle magnifiche creature, e le vedrai per ciò che sono. Ma soprattutto perché né tu né io sappiamo per quanto ancora sopravvivrà questo meraviglioso angolo di mondo. Ho visto i tesori che questo luogo mistico custodisce gelosamente, e che rende accessibili soltanto a chi riesce a compiere quel passo in più che - lo sappiamo entrambi - farà davvero la differenza. E non solo qui, ma ovunque andrai. Perciò, risali la corrente e sii felice. Così facendo renderai felice anche me.»

«Dare senza chiedere niente in cambio... È questo il segreto, vero?»

Lui sorrise. Non avevo bisogno di sapere altro.

«Ora va'. I lamantini ti stanno aspettando.»

Iniziai a pagaiare lentamente, risalendo il fiume.

La luna piena danzava leggera sullo specchio d'acqua, come un luminoso pallone bianco, e potevo scorgere con chiarezza entrambe le rive del fiume. Attorno a me, la vegetazione era nel suo massimo rigoglio. La notte era viva: l'aria risuonava del *cri-cri* dei grilli, splendeva del bagliore guizzante di migliaia di lucciole e l'oscurità pulsava di una miriade di altri suoni e sensazioni che non riuscivo a identificare distintamente.

È straordinario come a volte la strada meno battuta ti conduca in luoghi meravigliosi, se solo sei disposto a correre il rischio!

Quella parola, *rischio*, risvegliò un vecchio tarlo che si era annidato nella mia mente quando ero piccolo: la paura. Avevo sentito la sua voce così tante volte: *Non farlo! È pericoloso! La canoa potrebbe ribaltarsi e affondare, e l'acqua è fredda! Che cosa accadrebbe se ti imbattessi in un serpente velenoso? O in un ragno dal morso letale? E se...*

La mente può essere la nostra migliore amica o la nostra peggior nemica, se le permettiamo di giocare con le sensazioni che proviamo. Per esempio, si può iniziare a credere in cose che non sono successe, ma che potrebbero accadere. Pensateci: ogni anno, in tutto il mondo, migliaia di persone perdono la vita in incidenti d'auto, eppure continuiamo a usare la macchina. Veniamo a sapere di gravi casi di violenza, tuttavia seguitiamo a uscire di casa e a frequentare le strade. Sul giornale leggiamo di un incidente e ci rattristiamo, ma dopo qualche secondo giriamo pagina e andiamo

avanti. Siamo abituati a questo genere di cose: le diamo per scontate. Potrebbero succedere a noi, però ciò non ci impedisce di proseguire con la nostra routine.

Ma risalire un fiume a bordo di una canoa, di notte, nel cuore del nulla, circondati da animali selvatici e da rumori misteriosi, sorvegliati soltanto dall'occhio pallido della luna... chi avrebbe il coraggio di farlo?

Semplice. Fate tacere quella vocina. Lasciate che la vostra mente sia la vostra migliore amica. Credetemi, anche nelle situazioni più pericolose, se non perdete la calma, ve la caverete. Accettate il momento che state per vivere con spirito positivo, consapevoli dei vostri limiti, ma senza mai smettere di ascoltare la voce del cuore: scoprirete che la paura è solo una condizione mentale, e per questo è possibile gestirla. La capacità di mettervi in gioco farà la differenza nel corso dell'avventura che chiamiamo vita.

Avevo remato almeno per un'ora. Le luci che segnalavano alle barche l'ingresso nella zona abitata dai lamantini mi fecero capire che avevo raggiunto la meta. In lontananza potevo sentire il loro respiro, quando salivano in superficie per prendere ossigeno.

Accesi la torcia e iniziai a cercare un posto sulla riva del fiume dove accamparmi per la notte. Dopo avere pagaiato per alcuni minuti, vidi delle tartarughe su una spiaggetta riparata vicino al punto in cui si apriva la laguna. Ci siamo, mi dissi.

Mi avvicinai lentamente alla spiaggia. La notte limpida era rischiarata dalla luna piena, che brillava sulla superficie del fiume e sulle lucide foglie della vegetazione circostante; ma quando approdai, la riva era immersa nelle ombre scure proiettate dalle alte cime degli alberi. Sentii la canoa toccare terra; allora scesi dall'imbarcazione e la spinsi lungo il suolo sabbioso finché fu in secca sulla battigia.

Vi è mai capitato di montare una tenda da campeggio di notte? Fidatevi: non è facile... ma è molto divertente! Mentre mi davo da fare con picchetti e corde - cercando di capire da che parte iniziare - avvertivo la presenza di numerosi animali attorno a me. Li sentivo camminare sui rami degli alberi o scivolare silenziosi in mezzo alla foresta.

Quando finalmente la tenda fu pronta, riposi l'attrezzatura. Lo feci d'istinto, evitando i segnali che mi mandava la mente: *Sei ancora in tempo per tornare indietro. Attento ai serpenti e ai ragni!*

L'eccitazione era troppo grande: trovarmi nella foresta di notte, pensare che di lì a poco mi sarei lasciato cullare dal fiume, al buio, in compagnia dei magnifici lamantini, magari anche di Swami.

È talmente bello qui, pensai. Che cosa può andare storto? Mentre cominciavo ad abituarmi all'oscurità, alla presenza di tutte quelle creature che non potevo vedere, al respiro dei lamantini in lontananza, alle piccole tartarughe che continuavano a guardarmi curiose, come se si stessero chiedendo chi fosse l'ospite inatteso approdato quella notte alla loro spiaggetta privata, compresi che facevo parte della vita. Mentre mi lasciavo pervadere dalla bellezza che mi circondava, la mia mente ancora una

volta diventò la mia migliore amica, e ogni possibile timore piano piano svanì.

Un sorriso si è acceso spontaneamente sul mio volto, perché molto tempo fa ho deciso che il peggiore rischio che avrei potuto correre nella vita sarebbe stato non correre alcun rischio. E in questa notte d'inverno, nel cuore di una foresta della Florida, ho imparato finalmente che dentro al mio cuore splenderà sempre la luce calda del sole d'estate.

Dopo essermi sistemato sulla piccola spiaggia sabbiosa, con la famiglia di silenziose tartarughe di fiume come unica compagnia, mi preparai a entrare in acqua. Il respiro dei lamantini riecheggiava nell'aria tutt'intorno a me, e sentii che era arrivato il momento di unirmi a loro.

Indossai muta, maschera e boccaglio; mi assicurai una pinna alla schiena da usare solo in caso di estrema necessità; presi una delle due torce e scesi lentamente in acqua. Avevo lasciato una luce accesa all'interno della tenda, in modo da avere un punto di riferimento. Presi un respiro profondo e iniziai a solcare la superficie del fiume.

L'acqua era fredda e udivo il canto dei lamantini poco distante. Mi immersi più in profondità, nuotando verso il punto da cui provenivano i suoni. La temperatura si alzò all'improvviso.

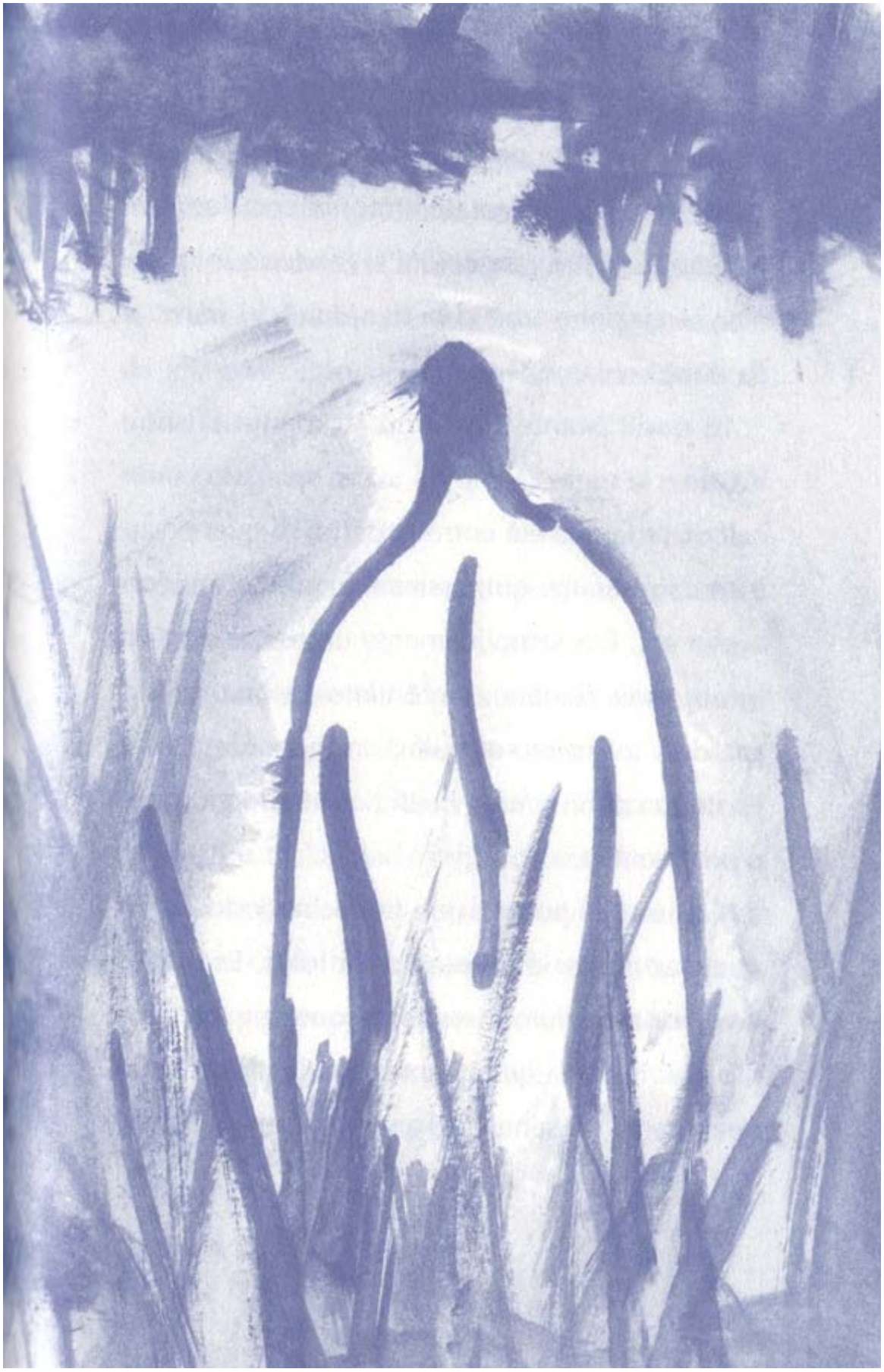
Sollevai la testa. Da lì riuscivo a vedere di nuovo la luna che splendeva alta nel cielo, rischiarando tutta la laguna, così spensi la torcia e la riposi all'interno della muta.

Un paio di metri sotto di me scorsi le sagome scure di un gruppo di lamantini che stavano riposando. Il loro canto mi sembrava una sorta di sinfonia che ricordava le voci delle megattere e, insieme, il caratteristico *click* dei delfini dal naso a bottiglia. Una volta riconosciuto il loro modo di comunicare, feci quello che avevo appreso nuotando con i delfini selvatici e le balene negli oceani, e che già avevo messo in pratica il giorno precedente: chiusi gli occhi, cercai di imitare il loro canto e rimasi immobile, in attesa.

Questa volta non ebbi bisogno di aprire gli occhi. Sentii dei baffi che mi solleticavano il viso, spostai lentamente il braccio verso la mia testa e toccai la pelle di un lamantino, solcata da profonde cicatrici. Quando decisi di guardare, sapevo già chi mi sarei trovato davanti: Swami, che mi scrutava con il suo unico occhio.

Attorno a noi si erano radunati molti altri giganti gentili; la commovente dolcezza di queste creature mi fece sentire al sicuro, come non mi ero mai sentito prima.

In quel momento, in quel preciso istante della mia vita, sotto la luce della luna piena in una notte d'inverno sulla costa della Florida, ero uno di loro, appartenevo al magico mondo dei lamantini.



Iniziai a nuotare con i miei nuovi amici. Seguii Swami e risalimmo in superficie per respirare insieme. È curioso: quando siamo assolutamente in pace e in totale armonia con l'universo tutte le nostre percezioni si fondono in un'unica sensazione, che ci fa ricordare chi siamo e da dove veniamo.

In quell'istante mi tornò in mente Disney World e la ragazza che mi aveva spiegato come calcolare la mia età entro i confini di quel posto incantato. Anche qui, assieme ai lamantini, non avevo età. Ero semplicemente un essere umano in un fiume lontano, circondato da una foresta sperduta in mezzo al nulla: un luogo dove non esistono confini oltre i quali ti senti più giovane, o più vecchio.

Ora so che posso avere l'età che desidero, in qualsiasi luogo e momento mi trovi. Ecco che cosa hanno voluto insegnarmi quei giganti gentili: non importa quanti anni ho, ciò che conta è quanti anni mi sento. Sto ancora vivendo nel sole della mia infanzia. E per gli occhi del bambino che vive dentro di me non ci sono sette meraviglie al mondo. Ce ne sono sette milioni, tutte in attesa di essere scoperte, da chi è giovane e da chi è vecchio, se ha davvero il desiderio di trovarle.

Sono nell'acqua con i miei splendidi amici da oltre due ore.

Ma come per tutte le cose della vita, anche per questa c'è un inizio e una fine. E a un certo punto comprendo che è giunto il momento di salutarli e di lasciarli soli. Vorrei tanto restare con loro, però devo rispettarne l'intimità. Mi hanno accolto nel loro mondo segreto, senza chiedere niente in cambio. Il minimo che possa fare è non approfittare oltre dell'ospitalità, e andarmene in silenzio.

Perciò mi concedo un'ultima nuotata in mezzo a loro, intonando le melodie che ho imparato. Swami è al mio fianco: ha capito che sto per congedarmi. Scruto il suo unico occhio, ma non scorgo la minima traccia di odio né risentimento: gli animali non riescono a odiare perché non gli è mai stato insegnato a farlo. Mi rivolge soltanto uno sguardo innocente, come se non capisse perché il paradiso in cui vive sta piano piano scomparendo.

Proprio quando sto per uscire dall'acqua, nel profondo dell'anima sento risuonare una voce. Mi volto: è Swami. Sta comunicando con me nel solo modo che gli animali conoscono: direttamente da cuore a cuore.

Perché ho perso un occhio? Perché il mio corpo è coperto di cicatrici? Perché la mia mamma non è più con me?

Lo guardo con un nodo in gola, senza sapere che cosa dire. Eppure riesco a sentire la dolcezza che emana dal suo cuore, la sua capacità di perdonare nonostante le sofferenze subite a causa dei miei simili, e lo ringrazio per avermi permesso di entrare nel suo mondo e di avermi regalato una lezione di vita che non dimenticherò mai.

Lento e aggraziato Swami scivola via, ma prima mi strofina affettuosamente i baffi sulla faccia per un'ultima volta.

Mentre lo vedo scomparire nel buio del fondale per raggiungere i suoi compagni, mi ritornano in mente le parole del saggio monaco che incontrai sull'Himalaya, e finalmente capisco che la sua profezia si è avverata: sento quel che vedo, vedo quel

che sento... Sono una cosa sola con l’universo.

Al nostro prossimo incontro, Swami.

Sono certo che anche i miei amici sanno che ci rivedremo, soprattutto lui, e questa consapevolezza tiene lontana la tristezza dal mio cuore.

Riesco a scorgere la luce della torcia che ho lasciato nella tenda. Nuoto verso il punto luminoso finché esco dal fiume. Sono esausto, ma felice. Mi tolgo la muta, mi asciugo in fretta ed entro nel riparo. Mi infilo nel sacco a pelo.

La tenda ha una finestrella e decido di aprila: *non* vedo più la luna piena, adesso il cielo è un tappeto trapuntato di stelle. Avverto chiaramente la presenza di tante creature che passeggiano fuori dal mio rifugio. Ma lì dentro mi sento al sicuro. So che gli animali avranno cura di me. *Nei luoghi tranquilli, abbonda il buon senso.* Prima di addormentarmi, richiamo alla mente un pensiero che vi aveva preso forma non molto tempo prima, mentre ammiravo l’ennesimo tramonto sulla riva di un oceano lontano.

Ho visto il mare quando è furioso e selvaggio; ho visto il mare quando è calmo e sereno; ho visto il mare quando è cupo e mutevole. E, attraverso tutti i suoi cambi d’umore, ho imparato a leggere me stesso.

Perché il giorno in cui ho deciso di vivere la vita che ero destinato a vivere, e di scoprire con i miei occhi un mondo più grande, invece di rimanere nel piccolo universo che la mia mente poteva comprendere per intero, ho iniziato a provare meraviglia per tutto ciò che mi circondava. Così ho scoperto il significato e il vero scopo della mia esistenza.

Non avrei mai pensato che un giorno sarei stato tanto fortunato da poter nuotare con quelle magnifiche creature che sono i lamantini. Ma non sono più io a decidere come vivere la mia vita: è la vita stessa a condurmi in luoghi remoti come questo, perché sa che il mio posto è qui.

ARRIVEDERCI, CRYSTAL RIVER

La mattina seguente, all’alba, mi svegliai pieno di vita come la verde e lussureggiante foresta che mi circondava.

Avevo sistemato la mia attrezzatura dentro la canoa, e stavo lasciando solo le mie impronte sulla piccola spiaggia che mi aveva ospitato quella notte, mentre dormivo accarezzato dal canto dei lamantini. Prima o poi l’acqua le avrebbe lambite, cancellando ogni traccia del mio passaggio, come era giusto che fosse.

Tutto ciò che avevo bisogno di portare con me, ne ero certo, era ben custodito in fondo al mio cuore: il dolore segreto di Swami, la sua dolcezza, la pace che circondava il mondo di quelle meravigliose creature.

Il desiderio di nuotare con i lamantini un’ultima volta mi assalì con forza. Così entrai nel fiume, questa volta completamente nudo, e rimasi a lungo lì a guardarli. Era l’ora del pasto: stavano brucando i folti cespugli di alghe che crescevano sul fondale e le foglie cadute dagli alberi. Non cercai di interagire con loro, mi limitai a osservarli.

L’acqua era trasparente e limpida come diamante e con i primi raggi del sole iniziai a scorgere sotto la superficie le ombre e le sagome di quei giganti gentili, mentre in sottofondo udivo il loro sommesso ruminare.

La mia mente era sgombra, concentrata serenamente sul momento, mentre osservavo quegli animali bellissimi e mansueti immersi nel loro mondo fatato. Nel cuore della foresta era l’ora della colazione anche per gli innumerevoli uccelli: alcuni sfioravano leggeri lo specchio d’acqua, pronti a catturare qualche incauto pesce, altri cercavano della frutta sugli alberi.

La Natura si stava preparando per cominciare una nuova giornata e io, al centro di quello spettacolo senza pari, mi sentivo rinato.

Era giunto il momento di congedarmi da quel luogo magico, così iniziai a nuotare lentamente sulla superficie. Nell’attimo in cui stavo per raggiungere la riva, sentii il tocco familiare dei baffi di un lamantino che ormai conoscevo bene.

Gli sfiorai piano il muso e lui ruotò su se stesso, giocando... forse era il suo modo di salutarmi.

Arrivederci al prossimo inverno, bellissimo Swami: perché tornerò, a qualunque costo. È una promessa.

Remai fino al molo. Fu molto più facile che all’andata: questa volta avevo la corrente a mio favore, perciò raggiunsi Crystal River senza sforzo. Due o tre delfini mi accompagnarono per un po’ lungo il tragitto e poi sparirono, probabilmente diretti a una zona dove sapevano di poter trovare da mangiare.

L’anziano capitano era seduto sulla sedia a dondolo davanti alla sua casetta di legno. Quando mi vide mi accolse con un grande sorriso.

«Allora, ti è piaciuto?» mi chiese.

I miei occhi sì riempirono di lacrime di gioia.

«Mi basta vedere questo», disse. «Ti va una tazza di caffè?»

Accettai: ne avevo proprio bisogno.

«Bene», proseguì lui. «Così avrai tutto il tempo per raccontarmi com'è andata.»

Ci sedemmo sotto un enorme albero che cresceva a pochi passi dalla sua casa. Davanti a noi il grande fiume scorreva lento, andando incontro all'abbraccio con l'oceano.

Dopo un lungo silenzio, fu il capitano Mike a parlare per primo.

«Allora, dimmi: hai visto Swami?»

«Sì.»

«E ti ha parlato?»

«Sì», ripetei. L'emozione che avevo provato quella notte era ancora tanto intensa da impedirmi quasi di proferire parola.

«Bene!» esclamò lui. «Dunque adesso io e te conosciamo i sentimenti dei lamantini, vero?»

«Esatto», ammisi sospirando.

Mi tornò in mente il messaggio triste, struggente e nello stesso tempo dolcissimo che Swami aveva inviato al mio cuore mentre nuotavamo insieme nel chiarore delle stelle.

Il capitano bevve un sorso del suo caffè, contemplando l'orizzonte.

«Voglio raccontarti una storia, Sergio.

«Un giorno un uomo entra in una stazione della metropolitana di una grande città e inizia a suonare il violino. È una fredda mattina di gennaio. Esegue sei brani di Bach, suonando per circa tre quarti d'ora. In quel lasso di tempo centinaia di persone passano dalla stazione, la maggior parte di loro diretta al lavoro.

«Dopo un paio di minuti, un uomo di mezza età nota il musicista. Rallenta il passo e sosta per pochi secondi di fronte a lui, poi riprende a camminare in fretta, richiamato alla realtà dai suoi impegni. Un minuto più tardi il violinista riceve la prima offerta della giornata: un dollaro, da parte di una donna che getta la moneta nel suo cappello, per terra e, senza fermarsi, continua per la propria strada.

«Dopo alcuni minuti, un uomo si appoggia alla parete e ascolta il musicista per qualche secondo, poi guarda l'orologio e riparte. Chiaramente sta rischiando di arrivare tardi al lavoro.

«Alla fine, la persona che dedica più attenzione al violinista è un bambino di tre anni. Sua madre affretta il passo, ma il piccolo si ferma per osservare il musicista. Finché la mamma, spazientita, lo prende per mano e quasi lo trascina via. La stessa scena si ripete con altri giovanissimi curiosi.

«In tutto, durante i quarantacinque minuti di concerto, solo sei persone si fermano e rimangono per un po' ad ascoltare la musica. Una ventina di passanti lasciano qualche moneta al musicista, ma continuano a camminare senza rallentare il passo. L'uomo raccoglie in tutto trentadue dollari. Quando finisce di suonare e cala il silenzio, nessuno sembra accorgersene. Nessuno applaude. Nessuno lo riconosce.

«Eppure il misterioso violinista è Joshua Bell, uno dei più grandi musicisti al mondo. In quella metropolitana ha suonato uno dei brani più complessi mai composti, con un violino del valore di tre milioni e mezzo di dollari.

«Due giorni prima del suo 'concerto' nella metropolitana, Joshua Bell aveva fatto

il tutto esaurito in un teatro di Boston, dove i biglietti costavano in media cento dollari.

«Questa è una storia vera. Joshua Bell suonò in incognito nella stazione della metropolitana di Washington per un progetto promosso dal *Washington Post*, un esperimento sociale sulla percezione, i gusti e le priorità della gente.

«Capisci, Sergio? Il punto è questo: siamo capaci di concederci il giusto tempo per apprezzare la bellezza delle piccole cose della vita? Siamo pronti a cogliere la bellezza anche nei momenti e nei luoghi in cui meno ci aspetteremmo di trovarla? Perché se non abbiamo il tempo di fermarci e ascoltare uno dei migliori musicisti al mondo che suona uno dei brani più belli di sempre, allora quante altre cose ci stiamo perdendo?»

Il capitano aveva ragione. Quella storia conteneva una verità esemplare, per quanto amara.

Mi tornarono in mente non solo i lamantini, ma tutte le meravigliose creature del mondo animale e del mondo umano che avevo avuto l'occasione di conoscere, con cui avevo condiviso le mie esperienze. Proprio come il capitano Mike.

Sono stato davvero molto fortunato nella vita.

Grazie a questo viaggio, grazie agli incontri che ho fatto, ho imparato a vedere quel che sento, a sentire quel che vedo... E ora conosco la mia anima un po' più a fondo.

Tornai all'albergo. Quel pomeriggio dovevo partire perché avevo una presentazione in programma il giorno seguente. Avevo solo il tempo di prendere un caffè e controllare rapidamente la posta elettronica.

Quando finii di leggere e rispondere alle e-mail, spensi il computer e terminai la colazione. Misi in una piccola valigia le poche cose che di solito porto con me quando sono in giro per promuovere il mio lavoro. Viaggiare leggeri, che sia per lavoro o per l'intero tragitto della vita, è qualcosa che ho imparato ad apprezzare molto presto.

Uscii sul balcone della mia stanza e mi accomodai su una sedia per ammirare ancora una volta il fiume di cristallo. In quelle prime ore del mattino i profumi della foresta erano più intensi che mai. Rimasi lì a lungo, respirando profondamente quegli aromi per fissarli nell'anima, contemplando il bellissimo paesaggio dipinto dal pennello della Natura.

Qualcuno bussò alla porta. Era il capitano Mike.

«Buongiorno di nuovo, capitano.»

«Buongiorno. Sono passato a salutarti. Posso sedermi un momento?»

«Certo. Stavo per andarmene, ma ho sentito il bisogno di ammirare per un'ultima volta questo luogo magnifico. Voglio portare via con me questa immagine...» dissi sospirando. «A proposito, vorrei ringraziarti ancora per avermi regalato la straordinaria opportunità di ieri notte. Non avevo mai vissuto un'esperienza tanto intensa a contatto con la Natura.»

«Mi fa piacere che tu l’abbia apprezzata.»

Sorrisi. «Apprezzare è dir poco, capitano. Ciò che ho provato la notte scorsa mi ha fatto capire, come nient’altro prima d’ora, che sto vivendo la vita che sono destinato a vivere, e che ho il dovere di proteggere le meravigliose creature che popolano queste terre. Non scambierei tale esperienza con nient’altro. Anche se, devo ammetterlo, mi sono allarmato un po’...»

«E come mai?»

«Negli ultimi tempi mi sono reso conto che amo sempre di più stare in compagnia della Natura, lontano dalla società. Ho incontrato tante persone eccezionali in tutto il mondo, persone che mi hanno insegnato molte cose... ma ora ho una sensazione ben precisa nel cuore: il mio posto è qui, vicino all’oceano, alle foreste, e non là dove regna la civiltà. Insomma, ho paura di diventare un eremita, di isolarmi. Capisci che cosa intendo?»

«Certo», rispose lui guardandomi comprensivo. «La felicità non si trova soltanto alla fine del viaggio, ma nel viaggio in sé. Non mi preoccuperei di diventare un ‘eremita’, come dici tu. Questa è solo una delle tante parole inventate dall’uomo molti anni fa, per convenzione. Oggi viviamo in un mondo diverso; e *credo sia un mondo migliore*, a prescindere da cosa dicono gli altri.

«Sai, ciò di cui non riesco ancora a capacitarmi è quanto la tecnologia abbia reso la vita più semplice. E non parlo di chi rimane incollato al cellulare tutto il giorno, o dei fanatici del computer, a meno che quella non sia la loro vera passione... Il punto è che se il tuo cuore ti sta dicendo che devi fare un viaggio, *un viaggio interiore,* per imparare qualcosa di più su te stesso... allora fallo, Sergio. Perché, grazie alla tecnologia, non corri il pericolo di isolarti dal mondo. Potrai rimanere sempre in contatto con i tuoi amici, anche con me, se vorrai. E non dimenticare mai che se a un certo punto del tragitto prenderai la decisione di sparire per un po’, chissà... magari troverai qualcosa di nuovo e perfino migliore di ciò che stavi cercando. Un giorno, quando sarà il momento, potrai ritornare a vivere in mezzo alla ‘civiltà’.

«Guarda, ti ho portato un regalo», aggiunse consegnandomi un pacchetto avvolto nella carta di giornale.

«A dire il vero non sapevo se dartelo o no... ma, come succede sempre, la vita ha trovato per me il momento giusto. So che ami viaggiare leggero. Spero che questo pensierino non ti porti via troppo spazio.»

Dentro il pacchetto c’era una piccola cornice. Non racchiudeva una foto o un disegno, ma un vecchio pezzo di carta scritto a mano:

Non mi importa se non visito un’altra chiesa, un altro museo, un altro castello o un altro luogo esotico. È arrivato il momento in cui, grazie ai ricordi che custodisco nel mare della mia memoria, mi sono reso conto che i viaggi più straordinari che posso fare sono quelli alla scoperta di me stesso.

«Questo è davvero il foglio a cui hai affidato i tuoi pensieri tanti anni fa?» chiesi incredulo. «Quando è accaduto?»

Lui rivolse io sguardo al suo amato fiume.

«La notte in cui, dopo essere mancato da molto tempo, tornai a Crystal River. Presi la barca che mi aveva lasciato il nonno e andai a cercare i lamantini. Il primo che mi venne incontro fu proprio lui, Swami, il cucciolo che avevo salvato e il cui ricordo mi aveva finalmente riportato a casa.»

«Grazie, capitano», dissi con le lacrime agli occhi.

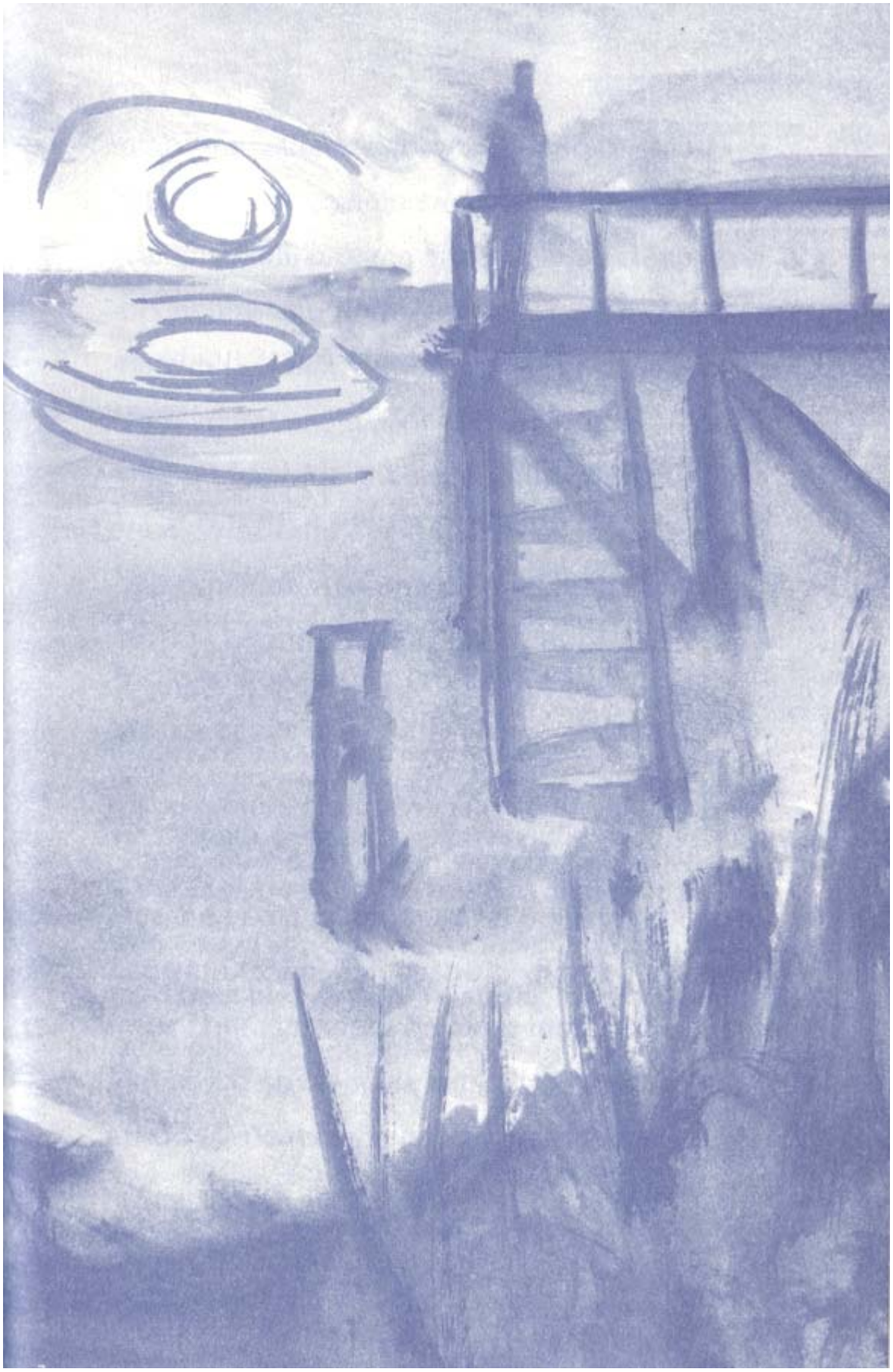
«No, Sergio, sono io a doverti ringraziare. Incontrare persone come te alimenta nel mio cuore la speranza che prima o poi le cose cambieranno per il meglio.»

Si alzò, mi strinse la mano e mi guardò con affetto. «Arrivederci, amico mio.»

«Arrivederci», gli risposi ricambiando la stretta di mano e avviandomi alla mia auto. Accesi il motore e iniziai ad allontanarmi. Mentre stavo lasciando quel piccolo angolo di paradiso che avrei portato per sempre con me, lanciai un'ultima occhiata alla sua casetta. C'era un nuovo cartello appeso alla porta:

CAPITANO MIKE.
ESCURSIONI ALLA SCOPERTA DEI LAMANTINI
CON IL GUARDIANO DEL FIUME DI CRISTALLO.

EPILOGO



Se potessi sentire quel che vedo... Se potessi vedere quel che sento...

Giorno dopo giorno la Natura e tutte le sue creature ci chiedono: Perché? Perché ci state facendo questo? Non capite che se noi scompariamo, scomparirete pure voi? E anche se riuscirete a sopravvivere senza di noi, è davvero questo il futuro che desiderate per i vostri figli, per le generazioni a venire? Chi vi ha dato il diritto di decidere del futuro della Terra?

I lamantini feriti o uccisi dalle eliche dei fuoribordo sono solo una goccia nel mare dei gesti disumani che compiamo verso gli altri esseri viventi. Sto pensando al massacro delle foche bianche in Canada, all'atroce strage di balene e delfini in Giappone. Di recente, c'è stato un video che ha fatto il giro del mondo su internet: mostrava una piccola comunità della Danimarca, considerata dagli «intelligenti» sondaggi dell'uomo come «il Paese più felice del pianeta». Eppure, in questo piccolo villaggio di pescatori, c'è un giorno dell'anno in cui si mette in atto una vera e propria mattanza: centinaia di delfini vengono massacrati selvaggiamente, picchiati a morte nel modo più crudele e disumano che esista.

Prossimamente uscirà un film dal titolo *The Cove*. Si è già aggiudicato il «Premio del pubblico» al Sundance Film Festival e mi auguro davvero che in tantissimi vadano a vederlo: è un documentario che denuncia le violenze subite dai delfini in una località del Giappone, dove questi poveri animali vengono catturati e uccisi in massa. A capo del team che ha realizzato il coraggioso progetto c'è Richard O'Barry: dopo avere lavorato per anni al Seaquarium di Miami come addestratore di delfini, rendendo celebre il protagonista della popolare serie tivù *Flipper*, per lui è arrivata la svolta. Da oltre trent'anni si batte per porre fine a quella che definisce «una multimilionaria tratta degli schiavi», sensibilizzando l'opinione pubblica sullo sfruttamento di queste creature da parte della miliardaria macchina dei delfinari e dei parchi acquatici di tutto il mondo e organizzando vere e proprie missioni per liberare gli animali in cattività.

Come non condividere la sua nobile crociata in difesa della Natura? A volte bastano anche piccoli gesti per fare la differenza: alcuni anni fa io stesso cancellai un invito quando seppi che il proprietario dell'hotel che mi avrebbe ospitato teneva nel suo ufficio una vera mano di gorilla che usava come posacenere!

Noi occidentali spesso siamo convinti di essere i depositari della verità e di sapere che cosa è meglio per il mondo. Eppure, oggi vediamo il nostro stile di vita minacciato dallo stesso capitalismo liberale che abbiamo inventato. Invadiamo i Paesi con la scusa della pace globale, mentre sappiamo tutti, in fondo alla coscienza, che la vera posta in gioco è il controllo delle più grandi riserve petrolifere della Terra.

Insomma, il nostro pianeta sembra sull'orlo del baratro. Ci stiamo forse avvicinando al giorno del giudizio? È arrivato il momento della resa dei conti? La fine del mondo è alle porte?

Niente di più lontano dalla realtà, a mio parere. Sono un inguaribile ottimista e penso che quando la bufera sarà passata nascerà una nuova generazione di uomini: una generazione che capirà che le cose semplici dell'esistenza sono i tesori più preziosi, e che finché daremo più valore alla nostra vita spirituale piuttosto che a quella materiale saremo salvi. Sono convinto che capiremo che non abbiamo davvero

bisogno di molte delle cose che «possediamo».

La mia speranza è che dopo aver toccato il fondo, come una volta è capitato a me - quando vivevo una vita che non avrei dovuto vivere, una vita in cui mi avevano insegnato che il successo economico, una bella macchina, una grande casa e un orologio costoso erano i segni esteriori di un «vincente sulla strada per la felicità» - ebbene, allora riemergeremo e la nostra sarà una società più consapevole e rispettosa della Madre Terra, l'unica che abbiamo, la sola che ci dà tutto senza chiedere niente in cambio.

Dobbiamo soltanto agire con atteggiamento positivo, dimenticando il passato, vivendo il presente e guardando con fiducia al futuro. Cerchiamo i «capitani Mike» e gli «Swami» che vivono attorno a noi e prendiamo esempio dalla loro umiltà e dalla loro capacità di perdonare. Questo è ciò che mi impegnerò a fare io nel mio piccolo, con la mia preziosa e irripetibile esistenza: la vita che Madre Natura mi ha donato.

Perché, come dicevo all'inizio di questa storia, a volte il mondo cerca in tutti i modi di farti cambiare idea. Ma io continuo a credere nei sogni, così come qualcuno crede nelle favole. Basta imparare a *sentirli* o a *vederli*... Basta ricordarsi di portarli sempre nel cuore.